

Enrica Capitanio

## La roggia detta “di San Odorico” e i suoi mulini tra Redenzicco e Rivis

Questo contributo intende offrire i primi risultati di una ricerca ancora in corso riguardante la roggia che scorre nel territorio di Redenzicco, Turrída e Rivis e gli impianti produttivi sorti nei secoli lungo il suo corso, distrutti e ricostruiti, in un rapporto necessario e vitale ma spesso quanto mai problematico con il fiume.

Sono stati indagati archivi parrocchiali, familiari, giurisdizionali e soprattutto notarili; tuttavia molte sono le fonti ancora da vagliare, dunque per il momento dovremo attenerci a quanto ci dicono, e non è poco, i documenti sinora acquisiti. Nuove, si spera fortunate, esplorazioni potranno in futuro aiutarci a delineare meglio i contorni della storia che qui di seguito si tenterà di tracciare.

Una domanda apparentemente banale: a che serviva la roggia? Essenzialmente e principalmente come fonte di energia idraulica per azionare i mulini e le fucine costruiti sulle sue sponde<sup>1</sup>: tanto che se sull'altra riva del fiume abbiamo la “Roggia dei Mulini”, a Turrída è attestato l'antico toponimo, ora scomparso, “roia del molin”<sup>2</sup>. Il proverbio “ognuno tira l'acqua al suo mulino” ben si adatta ad alcuni episodi che si riferiranno, caratterizzati da frequenti contese tra mugnai e villaggi, gli uni per poter macinare, gli altri per salvaguardare l'integrità di campi e strade<sup>3</sup>; sono le notizie relative ai mulini che ci parlano anche della roggia e dei mutamenti del suo corso.

Un documento del 1268 elenca tra i beni già appartenuti a Corrado di Valvasone, privato del feudo, «dimidium molendinum in Ridincicho»<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Certamente l'acqua del fiume veniva impiegata per gli usi domestici e per abbeverare gli animali, tant'è che Turrída non ebbe mai uno stagno (“suei”) come gli altri villaggi nell'interno fino a pochi decenni or sono, mentre Rivis li ebbe solo dopo che l'abitato si ritirò in posizione sicura, ma distante dal corso d'acqua. Infatti nel 1867 il comune di Sedegliano soffriva la carenza d'acqua potabile «perché la roggia scorre lontana da ogni abitato; perché nelle frazioni di Rivis, Turrída e Redenzicco (...) non vi sono neanche pozzi». ASU, *Provincia di Udine*, b. 323. Ringrazio Roberto Visentin per la segnalazione di questo prezioso documento.

<sup>2</sup> ASU, *Archivio notarile antico (ANA)*, b. 4589, cc. non num.: revisione dei confini dei beni comunali attuata nel 1790 mediante il raffronto con la confinazione del 1608.

<sup>3</sup> Esempiare al riguardo una parte presa all'unanimità con cui i vicini stabilirono «di gittar la roggia in grava e volendola li mollini e battifferi debbano concorrere alla spesa dell'oppera stessa et bogha da farsi per l'unico di lorro commodo». ASU, *ANA*, b. 5112.3, vicinia dell'8 aprile 1774.

<sup>4</sup> A. PRESSACCO, *Turrída*, Roma 1990 (= Verona 1956), p. 102. L'elenco dei beni che Corrado stesso metteva a disposizione del patriarca, che ne avrebbe reinvestito Walterpertoldo di Spilimbergo, sarebbe secondo M. Salvador di qualche anno anteriore, cioè del 1260 o 1263, in quanto allegato all'investitura: *Il comune di San Martino*, a cura di M. SALVADOR, San Martino al Tagliamento 2004, pp. 24, 26.

Risalgono invece al 1382 le notizie più antiche relative ad un mulino nel territorio di Rivis, appartenuto per oltre cinquecento anni alla chiesa di Pozzo: faceva parte del lascito di Giacomo fu Vodorlico detto “del Rosso” da Pozzo, che assegnava in perpetuo alla confraternita di S. Maria eretta nella chiesa di S. Giustina «un suo molino posto sopra la roia et territorio di Rivis appresso il Taiamento», obbligando i camerari a dare in elemosina nel giorno del suo anniversario metà dell’affitto riscosso, a far dire messe ed «altre carità»<sup>5</sup>. Oggi è conosciuto come “mulino del Viso”, dal soprannome di una famiglia di Turrída Pressacco “da la Vise” che nel XIX secolo ne conduceva l’attività e che nel 1932 lo riscattò<sup>6</sup>; venne poi smantellato e trasformato in casa di abitazione. Ad un’attenta osservazione non sfuggono i resti degli antichi manufatti che affiorano in corrispondenza della parete a ovest. Nei documenti non si fa mai cenno a rovine subite da questo fabbricato, che rimane quindi un punto di riferimento immutato dal sec. XIV a oggi, tanto più importante in quanto tutto intorno ad esso è cambiato.

Una terminazione emanata dall’ufficio giurisdizionale di Sedegliano nel 1437 riguarda una vertenza a proposito di una «communicula quae est iuxta molendinum camp[...], iuxta ripam Tulmenti et iuxta viam publicam per quam itur ad villam Blautii»<sup>7</sup>.

In un atto del 1455<sup>8</sup> contenente le dichiarazioni pubbliche di alcune persone relative al pagamento della decima censuale alle chiese di S. Giorgio e S. Stefano di Gradisca, troviamo la deposizione di Vittorio fu Mauro da Pozzo, il quale afferma di pagare le decime su sette campi in pertinenze di Gradisca e inoltre «pro medietate sua et dicti eius fratris unius molendini vocati “Lo molin del legat” siti iuxta gravam Tulmenti super rugia, inter dictam gravam et campaneas citra Tulmentum fluentem» su cui paga ogni anno mezzo miero d’olio. Non siamo in grado al momento di identificare questo mulino con qualcuno di quelli già noti.

Ancora nella già citata stampa *ad lites*, relativa ad una secolare vertenza tra i comuni di Sedegliano e di Gradisca per dirimere le questioni sulle rispettive aree di pascolo, viene riportata una sentenza arbitraria del 28 agosto 1505; vi si legge che presso i prati contesi (chiamati “Langoris”) scorre la «rugia labentem per territorium villae de Ripis», dove un ponte attraversandola conduce al guado chiamato “Calderuzzo”; i sedegliesi se ne servivano per recarsi a far fieno nei prati oltre la roggia, appunto i prati “Langoris”<sup>9</sup>. Doveva trovarsi poco lontano un sedi-

<sup>5</sup> Archivio parrocchiale di Pozzo (APP), “Registro di antichi documenti appartenenti alla veneranda chiesa di S. Giustina di Pozzo. 1382-1566”, cc. non num.

<sup>6</sup> APP, quietanza del 20 marzo 1932.

<sup>7</sup> ASU, *Perusini*, b. 203, “Stampa del commun di Gradisca al laudo”, numero di pagina illeggibile.

<sup>8</sup> ASU, *Perusini*, b. 94, pergamene della chiesa di S. Stefano di Gradisca di Sedegliano. Nel testo per “Gradisca” si intende sempre Gradisca di Sedegliano.

<sup>9</sup> ASU, *Perusini*, b. 203, “Stampa del commun di Gradisca al laudo”, numero di pagina illeggibile.

me facente parte di un maso dei conti di Valvasone, confinante nel 1564 a ovest con la “Communea molini” e a nord con quella che veniva chiamata “Aqua mora”. Il conduttore dei fondi era Costantino fu Nicolò del fu Biagio molinaro<sup>10</sup>.

Le carte della lite fra Sedegliano e Gradisca contengono interessanti testimonianze rese nel 1621, relative alla ricostruzione in altro sito di un mulino, molto probabilmente quello che è ancora oggi chiamato mulino Moretti, ricordando come il corso della roggia sia stato deviato di conseguenza. Un uomo di 94 anni, abitante a Sedegliano, ricorda che il Tagliamento scorreva poco discosto dal castello di Valvasone e «d’aver veduto già più di ottanta anni, e avere magnato della polenta nel molino capitolato, qual era un miglio circa dentro delle grave, che ora sono, e erano di quei del Moretto del Musso di Sedeano, del quale al presente non si vede segno alcuno, e so che li medesimi del Moretto del Musso per la mutazione del corso dell’acque fecero fare detto molino da novo nella tavella di Gradisca di Sedegliano». E continua affermando che «il novo fu fatto quasi immediate dopo, che non credo che avessero stato un mese dopo a far quello novo con parte della medesima materia del vecchio, e io ho veduto tutte quelle cose, e a far fabbricar di nuovo il mulino, e la casa da medesimi Moretti». Un altro testimone ricorda «che fu fatto quello [mulino] novo, e fu fatto da quelli del Musso di Sedeano, che non so dirvi da chi particolarmente, e quelli di Gradisca di Sedeano fecero l’alveo per il quale corre l’acqua, che serve detto molino, a quali diedero una roda d’esso molino...»<sup>11</sup>. Verso la metà del Cinquecento quindi la roggia avrebbe assunto il corso attuale in questo tratto, con la caratteristica deviazione verso l’interno, mentre in precedenza scorreva probabilmente dritta e tornava al fiume dopo aver servito il mulino antico di Rivis e il mulino Moretti, oppure, com’è attestato alla metà del XVIII sec., sboccava nel Tagliamento a sud di Biauzzo<sup>12</sup>.

Al momento è impossibile definire con certezza se questa di cui parlano i documenti a partire dal sec. XIII sia quella stessa roggia, oggi chiamata “di S. Odorico”, che i conti Cossio derivarono a beneficio di Codroipo<sup>13</sup>; in base alle considerazioni che seguono è però plausibile che in questo caso l’acqua venisse captata più a valle.

Ricostruire il corso originario di questa roggia tra medioevo ed età moderna è operazione piuttosto difficile, in quanto, come si è visto nelle testimonianze sopra

<sup>10</sup> ASU, *Contea di Belgrado*, b. 92, cc. non num.

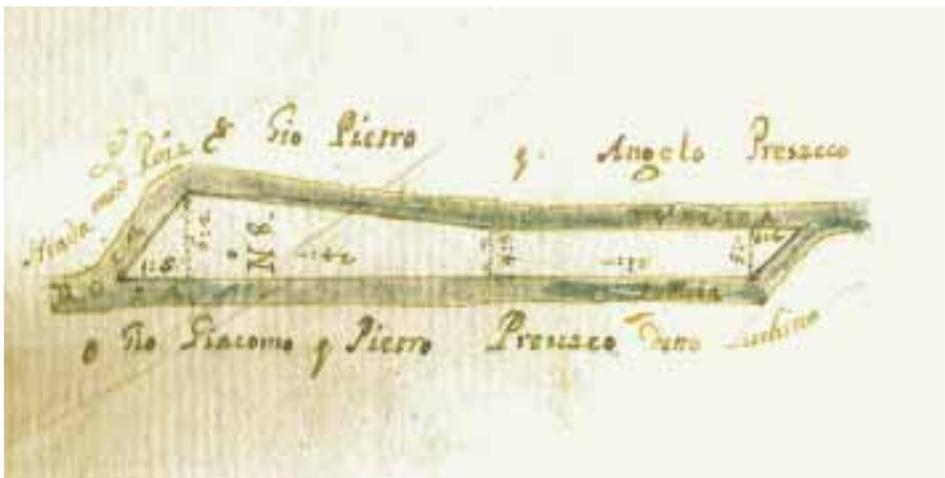
<sup>11</sup> ASU, *Perusini*, b. 203, “Stampa del commun di Gradisca al laudo”, pp. 18-19, 23.

<sup>12</sup> *Tiliaventum... nostrum*, Latisana 1997, p. 79.

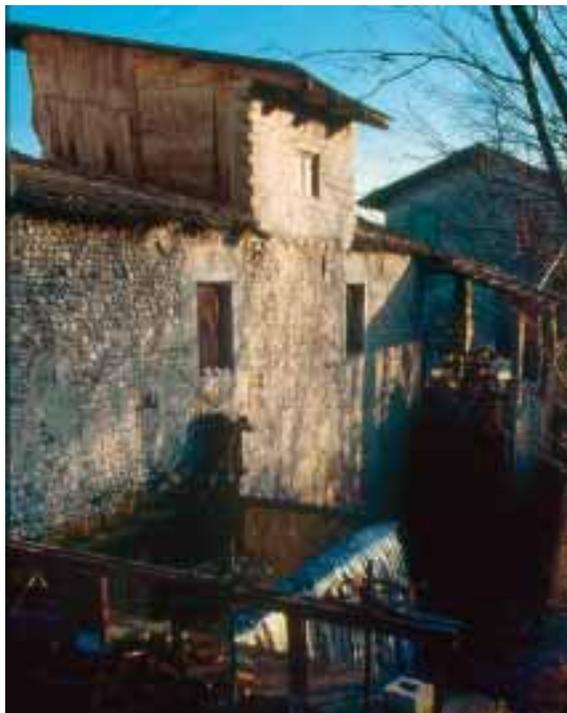
<sup>13</sup> «Derivata dal Tagliamento prima del 1294, la roggia detta di S. Odorico era stata condotta a Codroipo nel Quattrocento dai signori Cossio», afferma A. DE CILLIA, *I fiumi del Friuli Venezia Giulia*, Udine 2000, p. 118, senza precisi riferimenti alle fonti. Vito Zoratti cita invece l’atto 5 maggio 1468 con cui il conte Leonardo di Gorizia investì Domenico del Coss della cortina di Codroipo «con diritto di condur una roggia dal Tagliamento fino al castello». V. ZORATTI, *Codroipo. Ricordi storici*, Udine 1977, p. 104. È una delle questioni che attendono di essere indagate in modo più approfondito.



Disegno di Gian Maria Mestroni, 1759 (particolare).



Un Campo circondato dalla roggia a Torrida. Catastico, 1726, c. 4r.



Il nuovo mulino di Ravis, 1776.  
(fotografia arch. Stefano Zozzotto)

riportate, ha subito nel tempo notevoli mutamenti, dovuti soprattutto alle frequenti distruzioni causate dalle piene del Tagliamento: e questa è una costante nel tempo. Si possono tuttavia formulare ipotesi basandosi sulle attività che vi si svolgevano, sui ponti da costruire o da riparare, sui toponimi, sulle mappe catastali e militari.

Innanzitutto, l'interpretazione dei documenti sinora rinvenuti ci induce a credere che non si trattasse di un unico canale, come lo vediamo noi oggi. Anzi, dalla lettura delle carte, o forse da quello che le carte non dicono, si può dedurre l'esistenza di una serie di prese da cui l'acqua veniva incanalata per servire qualche mulino o battiferro o comunità e quindi rientrare nell'alveo del fiume.

Una situazione descritta a chiare lettere in un prospetto generale dei corsi d'acqua del Friuli datato 1868, che elenca e descrive separatamente tre diverse rogge nei territori dei comuni di Dignano, S. Odorico e Sedegliano; esse vengono derivate dal Tagliamento e ritornano «al torrente tosto servito agli usi di contro». La descrizione, nel tratto che ci interessa, è particolarmente efficace: «Viene erogata la roggia di contro dal Tagliamento sul territorio della frazione di Turrída e viene regolata da una chiavica di spettanza erariale e passando pei territori di Rivis, Gradisca, Pozzo, Goricizza e Codroipo va a confondersi con le acque che scaturiscono nei sottoposti latifondi»<sup>14</sup>. La memoria popolare ricorda due prese, la “bughe”<sup>15</sup> vecje”, probabilmente questa, e la “gnove”, appellativo che designa l'attuale manufatto di scolmatura delle acque munito di paratie.

Nei documenti finora noti non vi è testimonianza di liti o problemi per l'acqua tra i comuni detti “inferiori” da Turrída a Codroipo e quelli “superiori” da Carpacco a Bonzicco fino alla seconda metà del Settecento; sapendo che il Tagliamento ha più volte danneggiato questa roggia, sembrerebbe logico dedurre che il corso d'acqua, almeno nel tratto superiore, non fosse continuo, come l'assenza di contrasti tra S. Odorico e le comunità poste a sud di esso potrebbe confermare che si trattava di un canale diverso e indipendente.

Nel 1765 i possessori dei due mulini nelle pertinenze di S. Odorico «attacco al torrente Tagliamento» si trovavano in gravi difficoltà e «soggetti a gravissime spese a motivo delle frequenti brentane d'acqua di detto torrente, perché quanto si ha oprato con gran numero di persone diversi giorni per escavare ed introdurre acqua sufficiente per li molini stessi in pocco tempo la crescenza del Tagliamento rovina e distrugge affatto tutto l'operato»; non era andato a buon fine nemmeno l'acquisto di fondi in territorio di Bonzicco, motivo per cui si erano risolti a ser-

<sup>14</sup> ASU, *Provincia di Udine*, b. 323: “Prospetto delle acque precorrenti il territorio del Friuli con indicazione degli usi a cui servono e potrebbero servire”.

<sup>15</sup> *Bove, boghe*: chiavica, smaltitoio, canale fatto d'assi o in muratura, con cateratta che ne permette lo scolo delle acque e ne impedisce il rigurgito. G.A. PIRONA, E. CARLETTI, G.B. CORGNALI, *Il nuovo Pirona*, Udine 1992, p. 69. Il termine “bova” è attestato anche in area istriana col significato di “palafitta a cateratte”: R. STAREC, *I mulini ad acqua dell'Istria settentrionale. Struttura e terminologia*, “Atti” Centro di ricerche storiche di Rovigo, XXVI (1996), pp. 489-507: 500.

virsi «nella giara d'un ramo dello stesso sotto la riva grande per non aver alcuna speranza di poter far alvei, escavando aqua sufficiente sì per il bisogno de molini che per il bisogno de popoli»<sup>16</sup>. È certo un caso limite, ma rende bene l'idea di quale fosse la situazione.

L'unica vertenza sinora nota è quella che oppose nel 1775 i molinari di Rivis agli abitanti di Dignano, colpevoli di lasciarli senz'acqua, interrompendone a monte il deflusso. Il luogotenente di Udine diede ragione ai primi, ordinando «alli suddetti rappresentanti il comun di Dignan, e a chiunque occorresse, che non debbano fare, ne intentare novità alcuna sopra le operazioni solite farsi dalli molinari per il trasporto dell'acqua del Tagliamento alli detti molini di Rivis»<sup>17</sup>. Ma l'anno successivo tutti i molinari e i padroni di battiferri da S. Odorico a Rivis erano di nuovo sul punto di iniziare una causa contro i comuni di Dignano e Bonzicco, «opur procurar in altra maniera e modo di aver il corso dell'acqua del Tagliamento per li loro edeficii»<sup>18</sup>.

Il Cinquecento fu un secolo cruciale: il maggiore dei fiumi friulani infatti cambiò il suo corso spostandosi progressivamente verso la riva sinistra, creando le premesse per interminabili vertenze sui pascoli tra le comunità delle due opposte sponde. Una di queste, l'abbiamo visto, oppose i comuni di Gradisca e Sedegliano; i testi interrogati indicano uno spostamento di un miglio e mezzo, due miglia, che possono misurare perché si era verificato durante la loro giovinezza.

Un'altra simile controversia, durata per tutto il Settecento, vide contrapposti Turrida e Rivis sulla sponda sinistra, S. Martino, Arzenutto e Postoncico su quella destra. Il cancelliere di Belgrado verbalizzò un sopralluogo avvenuto nel 1719 in cui a lui e al capitano di Belgrado «fu fatto vedere da quelli di Rivis con il di loro avvocato il sito verso ponente ove per avanti correva il torrente Tagliamento, prima che rompesse et facesse il novo alveo et corso presente verso levante». Si dovette spostare anche «la barca, essendo l'alveo vechio rimasto con poc'acqua con la barca antica»<sup>19</sup>.

Le piene succedutesi nel XVII secolo, specialmente quella ben nota del 1692, devastando le campagne, con probabilità cancellarono anche l'antico alveo della roggia, che veniva derivata a nord di Turrida, azionava un battiferro e un mulino e raggiungeva quindi Rivis e i suoi mulini. Una testimonianza resa nel 1722 ci informa «come dall'anno 1692 sino 1708 il torrente Tagliamento ha devastato tutti li campi erano posti nella villa di Rivis di ragione degl' heredi qm. Mattia Masotto, li eredi qm. Gio Batta Borgo, Carlo Borgo, Francesco Borgo et Valentino Borgo, non havendo lasciato alcun pezzo nè parte ch'habbi potuto nel tempo doppo l'i-

<sup>16</sup> ASU, ANA, b. 4402, cc. non num., vicinia del 30 aprile 1765.

<sup>17</sup> Archivio parrocchiale di Dignano, busta miscellanea.

<sup>18</sup> ASU, ANA, b. 4402, cc. non num., procura del 3 giugno 1776.

<sup>19</sup> *Stampa del comun di S. Martino di Valvasone contro l'comun di Torida e Rivis l'anno 1719 soto la podestaria di Martin Trouant*, p. 27.

nondatione render frutto, né da produrre nell'avenire incorporati presentemente essi beni nell'alveo del torrente sudetto»<sup>20</sup>.

L'evento catastrofico di maggiore portata, dopo il quale l'intero assetto del territorio assunse la configurazione attuale, fu l'alluvione del 1706, così descritta in un'«informazione» datata 14 dicembre 1706: «qua le rotte essere di pert. 500 tra le ville di Rivis e Turrida et pert. 100 sotto Rivis per l'escrescenza. Allagate 26 ville in largheza di 2 e 3 miglia, le strade pubbliche interrotte a' carriaggi; s'uniscono le acque con il torrente Corno e fiume Stella e cadono nelle paludi di Maran et uscirono in mare a Lignan»<sup>21</sup>.

Il fiume quindi, uscito dal suo letto fra Turrida e Rivis, aveva preso la direzione di Codroipo, distruggendo per prima cosa l'insediamento di Rivis che sorgeva nei pressi dell'attuale cimitero. Si salvarono la chiesa e forse alcune case già costruite sopra la riva; quanto al mulino, i documenti tacciono. Gli abitanti allora decisero di ricostruire il paese al sicuro, «sull'alto», dove sono ora. La ricostruzione fu resa possibile da un generoso intervento del giurisdicente Girolamo Savorgnan, al quale tutti in seguito furono sempre grati, che permise di fabbricare su beni comunali, assegnando ad ogni famiglia un quarto di campo<sup>22</sup>.

Ne seguì un diretto intervento di Venezia, che istituì un consorzio «con la presidenza di insigni personaggi patrizi, nella maggior parte interessati» (Lodovico Manin e Francesco Arcoloniani prima, Lodovico Bertoli e Domenico Rota poi, con la generale sovrintendenza di Giovanni Savorgnan e Alvise Manin) e fece costruire «un argine valido, che appoggiato all'altra riva di Rivis, inoltrandosi nell'alveo del fiume e sostenendo la gran mole delle acque affluenti al di sopra» costringesse il fiume «a rivoltarsi nelle giare del vero suo letto», scongiurando il pericolo di un cambiamento del corso verso est.

Attraverso questo argine o «riparo» («rapâr» nella parlata del luogo è l'unico termine utilizzato per indicarlo) veniva «a passare la seriola, o sia roja (...) in parte

<sup>20</sup> ASU, ANA, b. 5108, cc. non num., 1 aprile 1722.

<sup>21</sup> ASU, *Manin*, b. 38, «Summario pressidenti ai ripari del Tagliamento contro opposenti alla corresponsione del campatico». L'«informazione» era indirizzata al magistrato alle acque e redatta dal proto Marguti dopo una «visita alle rotte del Tagliamento».

<sup>22</sup> Il documento che meglio esprime quanto avvenuto è un verbale di vicinia intitolato «Relatione di diversi di Rivis per occasione del campatico», legata alla testimonianza del 1° aprile già citata. Un mandato della camera fiscale di Udine comminava un sequestro ai danni di alcuni abitanti di Rivis; in risposta «usata ogni diligenza fu a tutti i voti deliberato che alcuno delli nominati in detto mandato di sequestro, cioè gl'heredi di qm. Mattia Masot, heredi qm. Gio Batta Borgo, Carlo Borgo, Francesco Borgo et Valentino Borgo, perché essi sopra nominati né alcuno di detta villa non possede beni di loro ragione particolare perché il torrente Tagliamento ha devastato et distruta tutta la villa stessa la quale era nel basso, redotta in giara tutte le terre arrative et la più parte redotte in grava a tal segno, che non hanno cavato frutti di sorte alcuna di potter sequestrare; et se la benignità di S.E. co. Girolamo Savorgnano del Monte loro patrone non li havesse concesso di potter riffar la villa sopra un pezzo di cumonale detto Rovoredò, sarebbero stati necessitati d'andare in altre ville a trovar ricovero d'habitarvi». ASU, ANA, b. 5108, cc. non num., vicinia del 19 marzo 1722.

assai superiore scavata (...) fu fabbricata nell'intestatura del medesimo argine a piè dell'altra riva una chiavica valevole a difenderlo dalle erosioni delle acque incasate nell'atto di uscirne»<sup>23</sup>. È questa la “bughe” (“boga” o “bova” nell'italiano ricco di friulanismi usato dai notai) che veniva costantemente presidiata dagli uomini di Rivis<sup>24</sup> e che ancora si trova a breve distanza dall'unico mulino ancora in attività. Si presenta come un ponte in pietra, apparentemente insignificante; invece sotto il piano di calpestio si possono ancora osservare le antiche strutture in mattoni ad arco, blocchi di pietra di diversa tipologia e soprattutto, su entrambi i lati a nord, le scanalature tipiche di una chiusa.

Per la sua custodia venivano costantemente impegnati dei picchetti di guardia, costruendo persino una stanza con porte chiuse a chiave. L'esistenza del fabbricato è documentata nel 1746, quando il giurisdicente aveva manifestato la volontà di chiudere il transito attraverso la “buga”, cosa che avrebbe comportato gravi inconvenienti; la vicinia deliberò di presentare supplica suggerendo «che siano fatte nella stanza della detta buga due porte con due chiavi, a fine che il reverendo signor pievano possi transitare per quella parte in occasione di aque, et tenir perciò una di dette chiavi, et l'altra star debba a mano di persona da destinarsi dal podestà, a motivo che in occasione di escresenze d'acqua possino gli homini del comune concorrere et invigilare alle disgrazie et rovine del Tagliamento»<sup>25</sup>. Un proclama del 29 aprile 1752 proibiva di «poner mano né far la minima insolenza o danno attorno la bogha, portelle e capitello e manco insultar o disturbar le guardie et ciò sotto pena di ducati 100»<sup>26</sup>.

La presa, come si è detto, si trovava a Turrída; l'unico dato finora noto è la concessione ottenuta nel 1539 da Bastian Pressacco e dagli altri mulini «inferiori» di «trazer fora dal Tagliamento una serida di acqua per uso et comodità delli loro mulini purché dita acqua non faccia danno alla villa di Turrída» e al suo territorio<sup>27</sup>. La sua posizione dovrebbe essere localizzata a nord del paese, siccome la comugna detta “di sopra il battiferro” confinava verso nord con la comugna di Redenzicco e verso sud con la “roia del molin”. Risulta che tale comugna venisse distrutta quasi interamente dalle alluvioni e ciò che ne rimaneva fu venduto a privati fin dal 1672<sup>28</sup>.

<sup>23</sup> *Tiliaventum*, p. 109.

<sup>24</sup> ASU, *Contea di Belgrado*, b. 159, cc. non num., vicinia del 25 aprile 1751. Il comune di Rivis presenta al giurisdicente una supplica perché i soldati di Rivis siano esentati dalla custodia ai prigionieri, per poter esser “sempre alla guardia et difesa d'un inimico maggiore”, cioè per “custodir, massime in quest'anno, il ripparo pubblico che sostiene il torrente Tagliamento”. La custodia, si sottolinea, deve essere continua. La supplica viene esaudita il 5 maggio “in tutto e per tutto”, cioè fino a dicembre “et non aliter”.

<sup>25</sup> ASU, ANA, b. 5113.1, cc. non num., vicinia dell'11 maggio 1746.

<sup>26</sup> ASU, *Contea di Belgrado*, b. 156, cc. non num.

<sup>27</sup> PRESSACCO, *Turrída*, p. 128.

<sup>28</sup> ASU, ANA, b. 4589, cc. non num., revisione dei confini dei beni comunali del 1790 (v. nota 1).

Le devastazioni avvenute tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento costrinsero ad adattarsi a condizioni sempre mutevoli: già nel 1699 si costruisce un nuovo alveo (nel 1702 si parla di “roia nova”<sup>29</sup>); nell’agosto del 1757, circa due mesi prima di una disastrosa alluvione, il podestà comunicava allarmato ai vicini che «li mollinari intendono di rompere un ripparo fatto dallo stesso comune per ratenere a dietro il Tagliamento, intendendo li stessi mollinari d’introdur entro l’acqua per certa boga di legno, ciò che viene considerato dal comune medemo di nottabil pregiudicio»: fu presa parte «di non lassiar mai rompere il detto ripparo acìo non s’abbia a introdur ivi il Tagliamento»<sup>30</sup>.

Abbiamo notizie certe di una “boga” costruita nel 1773 a spese di Valentino Pressacco detto ‘Bian’, proprietario del battiferro impiantato nel 1760 dal padre Angelo, come si dirà oltre. Di particolare interesse il contratto stipulato con i “mistri” Girolamo e Giovanni Linussa da Osoppo: questi si impegnano a procurare e lavorare a loro spese la pietra occorrente, mentre al Pressacco spetta di mandarla a prendere e dopo averla portata a Turrída e fatte fare le fondamenta avviserà i due “mistri”, che si «obligano d’esser sempre pronti di venir a far l’oppera sudetta» per il compenso pattuito di 110 lire venete. Il contratto stabilisce le caratteristiche dell’opera: «fornita di buona pietra resistente all’aqua (...) e antelle di pietra», fatta tutta di pietra fino a «mezzo passo sopra l’aqua, come pure sopra le portelle ancora». Il paese partecipò ai lavori per deliberazione della vicinia: infatti toccò alle famiglie di Turrída recarsi coi carri fino a Osoppo a prendere la materia prima, verso un rimborso spese, si direbbe oggi, fissato in 3 lire per ogni carro<sup>31</sup>.

Ma già l’anno successivo sorsero problemi per via degli argini che il comune di Turrída stava costruendo, tanto che i vicini «onde potter seguitar l’intrapresa delli detti rippari» deliberarono «di gittar la roggia in grava e volendola li mollini e battifferi debbano concorrere alla spesa dell’oppera stessa et bogha da farsi per l’unico di lorro commodo»<sup>32</sup>. Non sappiamo come andò a finire, ma il documento rende bene l’idea delle tensioni e degli interessi contrastanti tra mugnai, fabbri e popolazioni. La minaccia da parte delle assemblee vicinali di deviare la roggia in “grava” fermando di conseguenza il lavoro degli opifici è ricorrente e non necessariamente riferita alle piene: ad esempio nel 1775 si incarica il podestà di dare tre giorni di tempo ai «padroni degli edifici» per pulire «i loro roiali, perché la roggia non sormonti le strade»<sup>33</sup>; ancora un termine identico viene intimato nel 1776 ai «molinari della parte inferiore», sempre con la stessa minaccia, perché si decidano a costruire «li di lorro alvei sive roiali, onde l’aqua non sormon-

<sup>29</sup> ASU, ANA, b. 5106.6, c. 29v; b. 5107.3, cc. non num.

<sup>30</sup> ASU, ANA, b. 5113.1, cc. non num., vicinia del 25 agosto 1757.

<sup>31</sup> ASU, ANA, b. 5113.2, cc. non num., 30 giugno 1773; b. 5112, vicinia del 21 settembre 1773.

<sup>32</sup> ASU, ANA, b. 5112.3, cc. non num., vicinia dell’8 aprile 1774.

<sup>33</sup> ASU, ANA, b. 5112.2, cc. non num., vicinia del 12 novembre 1775.

ti le strade et impedisca il passaggio alli passeggeri»<sup>34</sup>. Gli esempi potrebbero continuare, tante sono le “parti” di questo tenore. Dal canto loro, anche i proprietari degli opifici erano esasperati: Angelo Pressacco fu udito dire in osteria, certo dopo qualche bicchiere, «di voler a suo talento introdur l’acqua del Tagliamento et romper li rippari fatti dal comune per ripparo non sollo della veneranda chiesa, che delle poche sostanze rimaste, protestandosi di voler introdur l’acqua del Tagliamento a finir di distrugger ogni cosa et abbandonar l’alveo della roia vecchia» e questo per avere finalmente l’acqua<sup>35</sup>. La testimonianza, resa davanti al notaio, fu poi parzialmente ritrattata e ridimensionata.

Se nel 1539 era stato il giurisdicente a concedere l’apertura di una presa, i documenti posteriori attestano le prerogative riservate alle comunità di villaggio mediante parti prese in pubblica vicinia: sembra che potessero imporre anche dei tributi, infatti nel 1700 la vicinia di Rivis deliberò «che volendo li molinari delli mulini di sotto Rivis poner l’acqua del Tagliamento nel alveo ove score al presente per loro servizio, debbano pagar aggravio al detto comun altrimenti non intende esso comun lasciar correr detta acqua»<sup>36</sup>; nel 1752 il comune di Turrída permetteva ai molinari di Rivis e Gradisca «il transito della roia nella strada pubblica detta strada del battiferro, per giorni 15 prossimi venturi, col patto che in questo termine rimettino la detta strada transitabile come era in prima, et spirato detto termine senza altre notizie che possi esser levata et tratta la detta roia fuori ed anco fali condanar per la rottura et dimollimento di detta strada»<sup>37</sup>. Inutile dire che questi lavori o progetti davano adito a lunghe controversie, specie quando i beneficiari non rispettavano i patti.

Tra il 1757 e il 1758, i “molinari di sotto” chiesero al comune di Turrída di poter introdurre l’acqua dal Tagliamento perché i roiali della loro roggia erano «rotti e ridotti senza acque»; si concesse l’apertura di una «boga» per un mese in attesa del ripristino degli alvei regolari. Successivamente gli stessi molinari chiesero di far scorrere l’acqua direttamente nell’alveo vecchio, il che venne giudicato dai “vicini” riuniti in assemblea possibile causa di danni alla «poca campagna residua» dopo le piene degli anni precedenti. I due alvei, quello nuovo, corrispondente grosso modo all’attuale, e quello vecchio sono ben rappresentati in una mappa del 1759, disegnata da Gianmaria Mestroni<sup>38</sup> su richiesta di Angelo Pressacco; sono posti in evidenza sia il «roggiale vecchio» distrutto dal Tagliamento fra Redenzicco e Turrída, sia il luogo dove sorgeva il vecchio battiferro.

<sup>34</sup> *Ibidem*, vicinia del 30 giugno 1776.

<sup>35</sup> ASU, ANA, b. 5112.1, 1 agosto 1785.

<sup>36</sup> ASU, ANA, b. 5107.3, cc. non num., vicinia del 9 maggio 1700.

<sup>37</sup> ASU, ANA, b. 5112.6, cc. non num., vicinia del 23 agosto 1752.

<sup>38</sup> Archivio parrocchiale di Turrída, (APT) b. senza titolo, “Disegno d’avviso formato da me Gianmaria Mestroni pubblico agrimensore sulle istanze di ser Angelo Pressacco di Turrída sopra la situazione degl’edificii esistenti sulla roggia presso il Tagliamento, principiando di Redenzicco a Rivis”, 5 maggio 1759.

La controversia finì in tribunale, finché le parti risolsero di rimuoversi «da ogni atto inchoato», rimettendosi al giudizio di due illustri arbitri «colla speranza che per merro atto di carità venghi dalli medemi abbraziata tall'oppera di pietà». Il comune di Turrída scelse per sé il conte Antonio Savorgnan, i «consorti mollinari» il conte Antonio Donado «generale attualmente nella fortezza di Palma». Al compromesso si aggiungono clausole che impegnano entrambi i contendenti: il comune di Turrída «si rittira affatto dall'otturazione dell'aqua, concedendo a tall'effetto presentemente il corso all'aqua che doverà scorergli per uso delli loro edifici al loco solito, sino a tanto che succederà la giudicatura promessa»; i molinari promettono «di fortificare bene la boga, aciò non sortisca qualche rottura et indi cagionare danni e pregiudicii»<sup>39</sup>.

Come Dio volle, tutto ritornò al suo posto: il 28 gennaio 1759 il giurato del comune di Redenzicco relazionò al notaio di aver intimato a Nicolò Valoppi che si trovava colà «con tutto il consorzio degl'altri molinari, che stante essi mollinari hanno ripposta la roggia al suo natural sitto, il detto comune ha tratto fuori la buga che havevano piantata nel di lorro arzene, per congiungere il detto loro arzene a ripparo del Tagliamento; e che però vadino a levarvela a di loro piacere, stante non intendono esser per nulla manutentori né respponsabili di quella. Ed il tutto ad ogni buon fine»<sup>40</sup>. Il 12 marzo successivo i molinari recuperarono, alla presenza del podestà facente a nome dell'intero comune di Turrída, il deposito di lire 100 effettuato con atto del 21 dicembre 1758, «per solo pegno della loro pontualità di riddur la roia al sito suo vecchio»; erano presenti Nicolò Valoppi, Felice Moretti e Giovanni Battista Pellizzoni, facenti anche a nome degli assenti<sup>41</sup>.

Di particolare interesse per comprendere i passaggi per cui si è giunti all'assetto e al corso attuale è una perizia svolta nel 1765 su «fondi e terre in ora convertite in alveo» e da questo «occupate»: in base alla stima i proprietari vengono risarciti a spese dei «possessori di edifici, molini e battiferri sulla roggia del Tagliamento al di sotto di Redenzicco sino a Codroipo». Una nuova stima venne eseguita nel 1780 in seguito a un'ennesima rotta del Tagliamento che rese necessario lo scavo di «novi roiali». Le clausole stabilite nel compromesso tra i proprietari e i mugnai prevedevano che questi ultimi dovessero «tener ripparato, che la sormonta dell'aqua non abbia mai da perturbare la terra del campo et apportar danno»; fra le parti poi si convenne «di permetter subito il lavoro per li detti roiali, ma che non possino introdur aqua in quelli, prima di pagarle a tutti. Similmente li suddetti consorti tutti s'obligano, prima d'introdur l'aqua, di formare il ponte a Osvaldo Presacco et di mantenerglielo sempre di potter andar nella sua braida con carro»<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> ASU, ANA, b. 5114.2, cc. 436-437.

<sup>40</sup> ASU, ANA, b. 5112.5, c. 20r.

<sup>41</sup> *Ibidem*, c. 21v.

<sup>42</sup> ASU, ANA, b. 5113.2, cc. non num.

L'acquisto dei terreni per lo scavo degli alvei era prassi consueta, sancita formalmente anche nei contratti d'affitto: un esempio tra tanti, nel 1765 si metteva in conto il «caso di rovina del Tagliamento il qual asportasse gl'alvei ove score la roggia, ciò che non si spera, nel qual caso resterebbe il carico alli stessi signori loccatori di pagar il novo sitto ed anco di concorer alla spesa del lavoro a proportione di carratto»<sup>43</sup>. Anche una mancanza d'acqua prolungata, da 3 a 8 giorni, comportava la cessazione del pagamento del canone da parte del conduttore. Le cause legate a «brentane straordinarie» invece annullavano l'affitto qualora fosse trascorso «più di un mese» o «qualche mese»<sup>44</sup>.

Un altro bell'esempio di accordo tra privati è quello con cui Giacomo Di Nadal, proprietario di un prato, concedeva a Nicolò Venier, fabbro nel battiferro di Rivis, di «poter dar fuora l'aqua del roiale attacco il battifero verso sol a monte per il fosso del prado del detto Giacomo... situato sotto il battifero verso mezzodi, cioè attacco il battifero che a levante corre la roia del medesimo e verso sol a monte vi è il detto fosso» dietro il pagamento di 24 lire. Il Venier si impegnava a «farli il passo libero quando haverà di menar fuora il fieno del detto prado, dovendo però esser avisato due o tre giorni prima». L'accordo restava valido per dieci anni, salvo «danni notabili» che avrebbero comportato la rescissione immediata con la restituzione del denaro<sup>45</sup>.

Quanto al pericolo costituito dall'introdurre l'acqua nelle campagne così vicino agli abitati, bisogna dire che non si trattava soltanto di inevitabili calamità naturali: anche l'uomo aveva le sue colpe. Nella relazione inviata dal comune di Sedegliano al Regio Commissariato distrettuale di Codroipo su richiesta della Commissione per la regolarizzazione della acque in provincia, datata 1 febbraio 1867, particolarmente ricca di informazioni, sindaco e giunta attribuiscono esplicitamente agli abitanti di S. Odorico e Turrída la colpa di aver favorito l'avvicinarsi di un ramo del fiume alla riva naturale per agevolare il commercio di legname, «avendo più di mira il proprio comodo ed il vantaggio del momento che le gran conseguenze avvenire»: trovandosi un porto «pei legnami sciolti» a S. Odorico e uno per il legname da fabbrica a Turrída, era necessario che l'acqua arrivasse il più vicino possibile al luogo di scambio o di arrivo. Così facendo però il fiume «trovandosi secondato nelle sue tendenze, sino ad un certo limite si è dimostrato docile e pieghevole, ma dacché è giunto in seguito a grandi fiumane a formarsi un letto profondo ed a disporre l'alveo ad un piano declive dalla mezzaria alle sponde, ha preso lungo la sinistra sede stabile ed a respingerlo ci sarebbero occorsi mezzi straordinari e spese insopportabili», che né il comune né i paesi rivieraschi potevano sostenere<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> *Ibidem*, contratto del 25 ottobre 1765.

<sup>44</sup> *Ibidem*, contratti del 16 gennaio 1745, 6 marzo 1747, 31 gennaio e 26 febbraio 1762.

<sup>45</sup> ASU, ANA, b. 4578, reg. 7, c. 18. Nicolò Venier avrebbe pagato metà della somma pattuita in «tanta opera nel suo batifero ad ogni piacere» di Giacomo Di Nadal.

<sup>46</sup> ASU, *Provincia di Udine*, b. 323. La relazione continua spiegando che «dallo stretto di Pinzano in giù va innalzando l'alveo lungo l'asse del vasto suo letto, per cui le sue acque scorrono con

La presenza di un porto per il commercio di legname a Turrída è attestata almeno dal sec. XVII<sup>47</sup> e il problema denunciato nel 1867 esisteva oltre cent'anni prima: nel 1756 infatti la vicinia discuteva «di proseguir l'opera principiata il dì 4 corrente di detto anno, che fu d'impallar l'acqua che tende sotto codeste rive, affine non obblighino li marcanti di legnami a cavare le zattere dall'aqua grande e condurle in dette aquarelle sive russelli che minacciano l'ultimo ecidio». La parte presa «a una voce» fu «che non vogliono né intendono in oltre lavorare se prima non darà parte il podestà a chi s'aspetta col annunciar quelle persone o zattere che hanno sforzato l'acqua per qui sotto introdur le zattere, come le hanno introdotte, et in sequella esser venuta l'acqua», mentre si stigmatizzava il comportamento di «quelle persone che con prepotenza li giorni 8 e 9 corrente, che vuol dir oggi e ieri, hanno ardito sforzar l'acqua et introddur qui sotto a viva forza le zattere»<sup>48</sup>. Per “impallar l'acqua” si intende fare una “palificata”, tecnica consueta nella costruzione di argini e qui applicata direttamente alla riva.

Se spettava ai villaggi permettere l'apertura di prese e deviazioni, vigilando a tutela degli interessi comuni, era competenza specifica del giurisdicente, a nome del dominio veneto, concedere l'uso delle acque mediante apposite investiture. L'archivio della cancelleria della contea di Belgrado, alla quale apparteneva Ravis, ce ne restituisce alcune particolarmente preziose per conoscere la situazione alla seconda metà del Settecento.

Il 7 gennaio 1752 «messer Nicolò Valopo e consorti Pressacchi di Ravis» ricevono l'investitura «delli loro molini posti e situati in pertinenze d'essa villa», insieme a Odorico Pecila da S. Odorico «per il battiferro da porsi e situarsi da detto Pezzilla parimente in dette pertinenze di Ravis». Di questo battiferro si dirà oltre. Interessa qui illustrare le modalità previste: gli investiti pagheranno ai Savorgnan un censo perpetuo di lire 12, col divieto di alienare a persone «estrane dalle loro discendenze e famiglie». Da notare come nel documento la roggia venga chiamata “Savorgnana”<sup>49</sup>.

Una nuova investitura viene conferita, su richiesta degli interessati, il 21 ottobre 1795. I molinari del «molino novo di Ravis del Tagliamento di sopra la bova»,

---

gran velocità ai lati apportando corrosioni ai fondi contermini e minacciando di espandersi cambiando sede pel territorio di Gradisca, Pozzo, Goricizza, Codroipo e giù sino ad immergersi nel fiume Stella» e conclude auspicando interventi di sistemazione idrogeologica da parte del governo, volti a «impedire il continuo suo dilatamento e di favorire la deposizione delle torbide, onde riacquistare coll'imboscamento almeno parte dei terreni perduti». Annota infine, non senza polemica, che la direzione dei consorzi per le difese dei torrenti dovrebbe essere affidata «a persone fornite di qualche cognizioni tecnico-amministrative e non a segretarii inetti ed a presidenti che ambiscono cariche per poi farsi conoscere veri freni del progresso».

<sup>47</sup> Cf. ASU, *Manin*, b. 38, “Legnami con Angelo Di Nadal, Francesco Pressaco detto della Griona et Orlando Pressaco di Torida”, 1682-1692.

<sup>48</sup> ASU, *ANA*, b. 5113.1, cc. non num., vicinia del 9 settembre 1756.

<sup>49</sup> ASU, *Contea di Belgrado*, b. 159.

i «consorti del molino di Rivis del Tagliamento di sotto la bova», i «consorti» Valoppi per un altro mulino e inoltre Andrea Pecila fu Odorico e Giuseppe Venier di Nicolò<sup>50</sup> per il battiferro nelle pertinenze di Rivis vengono investiti dell'acqua della roggia verso un canone annuo di lire 4 per ruota come ricognizione di diritti feudali. Il documento riguarda anche tutti gli altri mulini della contea; ne sono esclusi perché appartenenti ad altre giurisdizioni il battiferro di Turrída e il mulino Moretti, in pertinenze di Gradisca, di cui si è già fatto cenno<sup>51</sup>. Fu questa l'ultima investitura, come ci viene ricordato nella già citata relazione del 1867; all'epoca la roggia veniva utilizzata «malamente e scarsamente per l'irrigazione di alcuni fondi dei nob. conti Rota» che nel frattempo erano divenuti proprietari del battiferro di Rivis<sup>52</sup>.

Tra la metà del Settecento e i primi decenni del secolo successivo si nota un aumento nel numero delle macine, che passano da due o tre (ad eccezione di Redenzicco dove erano quattro fin dal Seicento) alle cinque indicate nel 1795, numero che appare eccessivo se raffrontato con il catasto di poco posteriore, dove tutti i mulini hanno quattro ruote.

L'aumento generalizzato della produzione va probabilmente messo in relazione con l'incremento demografico<sup>53</sup>. Di lì a poco tuttavia le cose avrebbero preso una piega ben diversa.

Il sindaco Rinaldi, richiesto di un parere intorno al progettato canale Ledra-Tagliamento, ha le idee chiare: «andando effettuato, come si spera, in breve il grandioso progetto (...) quasi tutti gli opifizzi suindicati andrebbero a discapitare considerevolmente, tanto se si considera la loro situazione rispetto agli opifizzi che verranno eretti presso i singoli villaggi, quanto se si ha riguardo al maggior numero delle giornate che dovranno stare inattivi per mancanza d'acqua, perché in allora saranno più spesse e maggiori le magre del Tagliamento»<sup>54</sup>.

Fin dal 1795, presentando supplica per l'investitura, i molinari invocavano dai giurisdicenti ordini e decreti a difesa della propria attività, poiché «ora in un modo ed ora in un altro, sotto l'uno o l'altro pretesto» l'acqua veniva «disalveata o impedita o minorata»<sup>55</sup>. Nella seconda metà del sec. XIX la situazione era peggiorata:

<sup>50</sup> Interessante rilevare i rapporti personali tra gli interessati e la continuità di gestione all'interno delle famiglie: Andrea è figlio di Odorico Pecila di cui sopra, mentre Nicolò Venier, figlio di Giovanni Battista, era suo zio, cognato di Odorico, avendo questi sposato in seconde nozze nel 1750 la sorella Petronilla: ASU, ANA, b. 4570, "Testamenti. Principiano le publicationi 30 giugno 1757 terminano... Daniello Foscarini", codicillo del 29 dicembre 1750; b. 4578, "Instrumentorum liber septimo. Incipit die 16 aprilis 1754 e termina 1758 die... Giuseppe Redionda Sedegliani propria manu", c. 18.

<sup>51</sup> *Ibidem*, b. 162.

<sup>52</sup> ASU, *Provincia di Udine*, b. 323, cc. non num.

<sup>53</sup> M. BRESCHI, *Linee di ricerca per una storia della popolazione del Friuli fra XVI e XIX secolo*, in *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica*, a cura di M. BRESCHI, Udine 1999, p. 10.

<sup>54</sup> ASU, *Provincia di Udine*, b. 323, cc. non num.

<sup>55</sup> ASU, *Contea di Belgrado*, b. 162, cc. non num.

la roggia, che andava spesso «soggetta a mancanza di acqua», necessitava di un canale «di maggiore ampiezza», mentre si restringeva sempre più a causa «dei continui interrimenti»; «ad ogni escrescenza del Tagliamento» venivano «distrette le opere» che gli «opificianti» erano costretti a ricostruire; in tempo di magre l'acqua che arrivava era appena sufficiente ad «animare una od al più due ruote dei singoli opifizii». I lavori per l'allargamento sarebbero però stati troppo dispendiosi, tanto più che i proprietari erano costretti, per la distanza dei mulini dagli abitati, a «mantenere dei giumenti e dei servi per mandarli nei villaggi vicini a raccogliere il grano per macinarlo»<sup>56</sup>.

L'inaugurazione della nuova rete idrica segnò come previsto la progressiva, inevitabile decadenza dei nostri mulini: i primi a chiudere furono quello di Redenzico e quello «di campagna», rispettivamente nel 1894 e 1895<sup>57</sup>, seguiti dal mulino «del Viso» negli anni Trenta e pochi anni dopo dal battiferro di Turrída.

Passiamo ora a qualche nota storica nello specifico, senza alcuna pretesa di esautività, rinviando per completare il quadro al proseguimento della ricerca.

### *I mulini*

Negli atti giudiziari di cui si è riferito all'inizio di questo contributo, relativi al mulino di «quelli di Moretto del Musso», troviamo anche la testimonianza di Giacomo Pressacco, di 60 anni, che accenna alla distruzione di un mulino a Turrída: «Vi so dir d'aver sentito a dire dai vecchi di Gradisca di Sedeano e dai vecchi di Torrida e anco da mio padre, che anticamente era un mulino dei Pressacchi di Torrida nel mezo del Tagliamento prima che fossero fatte grave dalle acque d'esso Tagliamento, che ancora si vede un poco del roial del molino di Torrida, ma de quello che era nelle pertinenze di Gradisca de Sedeano non se vede segno alcuno»<sup>58</sup>.

Circa cento anni prima di queste deposizioni, nel 1523, esistevano a Turrída due mulini e un battiferro: uno dei primi apparteneva a Bernardino fu Leonardo «di Chiandùs di Turrída» ed era posto «tra il battiferro di Leonardo Testore e il mulino degli eredi di Gasparo Malacrea di S. Vito». Bernardino era debitore verso il convento dei frati minori di Udine per due livelli, a garanzia dei quali aveva impegnato appunto l'opificio e alcuni campi<sup>59</sup>. Leonardo Tessitore rivestiva la carica di decano del villaggio verso la fine del XV secolo<sup>60</sup>; quando e come siano entrati in

<sup>56</sup> ASU, *Provincia di Udine*, b. 323, cc. non num.

<sup>57</sup> ASU, *Catasto*, «Rubrica dei possessori del comune censuario di Turrída ed uniti», cc. non num.

<sup>58</sup> ASU, *Perusini*, b. 203, «Stampa del commun di Gradisca al laudo», p. 30.

<sup>59</sup> ASU, *Corporazioni religiose*, b. 676, cc. non num.

<sup>60</sup> ASU, *Savorgnan*, b. 72.116, confinazione del 27 gen. 1492. Leonardo, «providus et discretus vir», è decano e come tale esercita l'«imperium in ipsa villa et eius districtu» in nome di Nicolò Savorgnan.

gioco i Pressacco ancora non si sa, tuttavia nel 1584 vengono divisi due mulini, uno «di Turrída» e l'altro «di campagna», e un battiferro, a metà fra Agostino Pressacco fu Sebastiano e il figlio Giovanni da una parte, i fratelli Giuseppe e Vincenzo Pressacco e i figli minori del terzo fratello Paolo; questo oltre a «molta facoltà». Uno dei mulini aveva due ruote, se diamo credito a quanto sostenuto da Angelo Pressacco 'Bian' nel 1752, quando presentò le divisioni del 1584 come prova dell'«antichissimo possesso» degli opifici da parte della sua famiglia per ottenerne la conferma da parte dei Provveditori ai beni inculti e procedere alla ricostruzione. Le testimonianze a lui coeve parlano di un solo mulino e di un battiferro «possessi per anticamente dalla casa Presaca (...) dall'escrecenze del torrente Tagliamento desolati e portati» e questo nel XVII secolo perché i testimoni, anziani tra i 60 e i 77 anni, dichiarano di averne sentito parlare «da loro antecessori»<sup>61</sup>. Quello che premeva in quel momento ad Angelo però era il battiferro, distrutto nel 1751, vero motivo del contendere con il probabile ex socio in affari Odorico Pecila: come si dirà, entrambi ne ricostruirono uno proprio, mentre un figlio di Angelo, Valentino, costruì alcuni decenni dopo il mulino «nuovo» di Rivis. Mulini a Turrída invece non se ne poterono fare più a causa delle devastazioni e del costante pericolo in cui si trovava l'abitato; il battiferro nuovo venne costruito quasi sotto riva, ma nonostante ciò «per esser la maggior parte dell'anno inondato dal Tagliamento e che in conseguenza non lavora la metà dell'anno (...) non è mai stato tansato», affermano i *vicini* nel 1772<sup>62</sup>.

L'antichissimo mulino di Redenzicco appartenne nel sec. XIII a Corrado di Valvasone così come il mercato; ma mentre per questo il comune ancora nel 1580 versava «di fitto... à tutti i Consorti una gallina per fuogho», del mulino non c'è più traccia nelle carte di famiglia. Tra i coloni che versavano affitti su masi a Redenzicco però compare «Berthul molinaro»<sup>63</sup>; inoltre in un contratto del 29 luglio 1562 troviamo citato il mugnaio Giovanni del fu Marco<sup>64</sup>.

Nel Seicento apparteneva alla famiglia di Bernardino Zanussi, di Sedegliano, passando ai figli Giulio e Giacomo; questi per necessità ne vendettero metà ai fratelli Pressacco nel 1677 per la bella somma di 600 ducati, ma col patto della

<sup>61</sup> *Stampa Presacco al laudo*, all. al libro storico della parrocchia di Turrída, al momento irripetibile e consultato in fotocopia presso la Biblioteca del Seminario di Udine. L'atto originale delle divisioni, rogato da Zaccaria Tiritelli, non risulta nei protocolli notarili disponibili e purtroppo è andata dispersa anche la copia un tempo contenuta nell'archivio Manin, pure indicata nell'indice del volume: ASU, *Manini*, b. 3, "Divisione della facoltà tra messer Agostino q. Sebastiano Pressacchi e Giuseppe q. Michele Presacchi zio e nipote di Turrída".

<sup>62</sup> ASU, ANA, b. 5112.3, cc. non num.

<sup>63</sup> Archivio privato Valvasone, Firenze, "Estratto di Valvasone del Nob. Sig. Co. Valenzio. 1582", cc. 46, 65. Le informazioni mi sono state gentilmente fornite dal co. Federico di Valvasone, che ringrazio.

<sup>64</sup> ASU, ANA, b. 2149, cc. 60v-61r.

retrovendita, stipulata con due diversi atti fra il novembre del 1694 e il gennaio del 1695. Nel frattempo Giacomo aveva venduto ai figli di Giulio, ormai defunto, tutte le sue azioni e ragioni sulla propria porzione del fabbricato, rinunciando in seguito anche al denaro dovutogli per poter pagare un debito verso il sacerdote Antonio di Lena da Socchieve che gli aveva fornito un quantitativo di legname<sup>65</sup>. Il contratto di vendita descrive un mulino «con 4 correnti sentato sopra la roia del Tagliamento»; una descrizione più tarda, del 1742, lo colloca «quasi attacco alla riva del Tagliamento, sogetto a momento per momento alle rovine di quello»; esso «fu tansato fin l'anno 1738 dall'ecc.mo sig. Pietro Grimani luogotenente in ducatti tre annui, come pure esser detto molino agravatto d'altre ipoteche»<sup>66</sup>.

A quella data Gio Antonio Zanussi, che lo aveva gestito nei decenni precedenti, era morto e gli erano subentrati gli «eredi» e la vedova, donna Maddalena; è lei che nel 1744 stipula un contratto d'affitto semplice con Antonio e Giovanni di Zorzi, provenienti da Gradisca di Spilimbergo. Il mulino ora ha non solo quattro «corenti» ma anche altrettanti «pestonni» per pilare l'orzo, compreso nel canone che i conduttori si impegnavano a versare il 26 febbraio di ogni anno e che consisteva in 60 ducati, 1 staio e 1 quarta di orzo pesto, 1 staio e 1 quarta di panico, 2 staia di moldura e un "temporale", cioè un maiale, del peso di 200 once, la metà del campatico cioè lire 12, infine la clausola consueta «di macinar la biava per la casa della locatrice senza moldurar»<sup>67</sup>. Il contratto era valido per cinque anni rinnovabili sempre di cinque in cinque; sei anni dopo però il mulino viene affittato a Gio Giacomo Moretti «con la compagnia» di Pietro di Zorzi, fratello di Antonio e Giovanni per 100 ducati l'anno, divisi in due rate. Ai conduttori toccava di «mantenersi il mollino stesso di tutto l'occorrente tanto al di dentro che al di fuori, così pure di pagar li affitti di roia et altri aggravii ai quali potesse soggiacer il detto mollino» e «di trar sù li fossi sive roiali. Restando incaricato il signor loccatore a mantener le muraglie e coppersi di detto mollino e non altro». Esclusa ogni onoranza, tranne mezza quarta di orzo pesto<sup>68</sup>. Dopo la rinuncia del di Zorzi, il Moretti diede a "mittadia" il mulino a Giuseppe Menegazzo da Bertolo, col patto «di non poter mai in tal tempo escomearsi di detta mittadia né una parte né l'altra, e con obbligo al Menegazzo di dover pagar l'affitto di detto molino con pontualità sempre a nome del Moretti e li civanzi che sopravvanzeranno da esser divisi per mittà»<sup>69</sup>. Alcuni decenni dopo, nel 1786, troviamo Domenico Castellano molinaro con fratelli e cugini, mentre i vicini attestano che Gio Giacomo Moretti «è absen-

<sup>65</sup> ASU, ANA, b. 5105.4, c. 58; b. 5106.1, cc. 41, 54, 60v.

<sup>66</sup> ASU, ANA, b. 4577, cc. non num.

<sup>67</sup> *Ibidem*, contratto del 1 febbraio 1744. Per *muldürë*, da cui *muldürâ*, si intende «parte di farina che spetta al mugnaio per la macinazione del grano»: *Il nuovo Pirona*, p. 627.

<sup>68</sup> ASU, ANA, b. 5113.2, cc. non num., 21 gennaio 1751.

<sup>69</sup> ASU, ANA, b. 4577, cc. non num., 29 aprile 1753.

tato e morto da diversi anni»<sup>70</sup>. Fin dal 1780 il sacerdote sedeglianese (ma originario di Rorai grande<sup>71</sup>) Nicolò Cescutti aveva preso in enfiteusi metà del mulino da Maddalena Zanussi, che già aveva rappresentato come procuratore nei contratti del 1751; nel 1787 accordò questa stessa metà sempre in enfiteusi perpetua a Giacomo Pecila, unico discendente maschio di una cospicua famiglia di Redenzicco, arricchitasi soprattutto con il commercio di legname cui si dedicava in particolare uno zio di Giacomo, Vincenzo. Il canone consisteva in 30 ducati l'anno più 12 once e mezzo di olio spettanti alla chiesa di S. Odorico per «aggravio perpetuo infisso sopra detta mittà molino»; il sacerdote si riservava «il diretto dominio ed il beneficio del reprimino in caso di caducità e negl'altri casi dalle leggi voluti in materia di enfiteusi», inoltre, se il Tagliamento avesse distrutto il fabbricato, cessava l'obbligo di versare l'affitto e la ricostruzione toccava al Cescutti, così come «se mai accadesse di dover cambiare l'alveo della roia ed in conseguenza s'avesse a cambiare anco il molino s'intenderà il prenominato signor Cescutti o suoi eredi obbligati alla spesa del trasporto ed in difetto cesserà al sig. conducente l'annuo cannone». Clausole come si vede molto precise e dettate da evenienze tutt'altro che remote. La stima allegata al contratto, datata 1780, descrive un mulino a tre mole «con fabbrica annessa inserviente per li pestelli e stalla per uso degl'animali suini e somarelli»<sup>72</sup>.

Nel catasto il mulino risulta diviso in quattro parti, di cui una intestata a Giacomo Pecile<sup>73</sup>; nella descrizione delle altre parti ci sono evidenti errori che non ci permettono di rilevare gli altri possessori. È corretto invece il catasto successivo, dove l'edificio è diviso in due parti, entrambe comprendenti una «pista da orzo» e mulino, intestate rispettivamente ai fratelli Giovanni e Vincenzo Castellani, allora pupilli sotto tutela della madre, e a Giuseppe Menegazzi, livellario dei fratelli Castellani<sup>74</sup>.

Come detto, l'attività fu abbandonata sul finire del sec. XIX e ora non resta altro se non la memoria del luogo in cui sorgeva.

Il mulino più antico di Rivis risale come detto al sec. XIV e venne donato alla chiesa di S. Giustina di Pozzo come legato testamentario, insieme ad un maso in

<sup>70</sup> ASU, ANA, b. 4402, cc. non num., 21 e 25 aprile 1786, 23 giugno 1788.

<sup>71</sup> ASU, ANA, b. 5110.D, c. 35v.

<sup>72</sup> ASU, ANA, b. 4584.6, cc. 525-529. Sarebbe di grande interesse ricostruire la storia della famiglia Pecila, che disponeva di una tomba nella chiesa di Redenzicco e abitava nella casa oggi conosciuta come "corte Ballardin". Il capostipite, Odorico, risulta titolare di innumerevoli crediti derivanti da livelli stipulati con privati; dei tre figli uno, Antonio, divenuto sacerdote fu parroco per lunghi anni a Domanins, dove morì; gli altri due, Giovanni Battista e soprattutto Vincenzo, esercitavano il commercio di legname. Cf. ASU, ANA, b. 4583, cc. 82v-83r; b. 4589, cc. non num., vicinia del 3 giugno 1796.

<sup>73</sup> ASU, *Sommario di Turrída, Rivis e Redenzicco*, p. 78.

<sup>74</sup> ASU, "Rubrica dei possessori del comune censuario di Turrída ed uniti", cc. non num.

Turrída; tali beni da allora in poi vennero gestiti dai camerari della chiesa e in seguito dai fabbricieri fino all'affrancazione del 1932, quindi per più di cinque secoli. La chiesa di Pozzo riscuoteva un affitto che consisteva in 2 staia di frumento, 1 staio e 3 quarte di segala, 1 staio e 3 quarte di miglio<sup>75</sup>, a misura di Spilimbergo, quella comunemente e prevalentemente usata nel territorio preso in esame. Si trattava senz'altro di un affitto perpetuo, un'enfiteusi, forse stipulata dallo stesso legatario: non vi è alcun cenno a contratti o rinnovi nemmeno nel catastico, che pure ne riferisce per quanto riguarda il maso («... come appar locatione de dì 18 maggio 1593»), però i camerari erano obbligati nell'anniversario a «despensar in ellemosina la mittà de l'affitto de detto molin»<sup>76</sup>. Tenuto conto dello scrupolo con cui di norma si annotavano i titoli su cui erano fondate le rendite, l'assenza di riferimenti sia nei «rotoli» che nelle iscrizioni ipotecarie, obbligatorie nel sec. XIX, induce a questa supposizione.

Sul mulino poi, non si sa a che titolo, gravava un altro affitto che veniva riscosso dalla chiesa di Ravis, consistente in 3 quarte di frumento, 2 quarte di segala, 2 quarte di sorgoturco e in contanti lire 2 e soldi 3<sup>77</sup>; la presenza del mais e della parte in denaro ci dice che questo affitto è di molto posteriore all'altro.

Possessori del mulino e come tali iscritti nei «rotoli» di S. Giustina erano i «consorti Pressacchi» di Turrída: metà apparteneva ad alcuni esponenti del gruppo familiare contraddistinto dal soprannome «Gros», tra cui il notaio Gio Angelo, l'altra metà alla famiglia di un altro notaio, Valentino, poi ai suoi eredi; nel frattempo questa porzione era stata ceduta a Nicolò Valoppi da Gradisca di Sedegliano<sup>78</sup>; dal 1765 troviamo Biagio Di Nadal, anch'egli di Turrída, poi i suoi figli, possessori di un sesto «per acquisto fatto dalla camera fiscal d'Udine»<sup>79</sup>; prima del 1799 Antonio Pressacco fu Agostino ne aveva acquistato la terza parte sempre da Nicolò Valoppi<sup>80</sup>. Quanto ai Pressacco «Gros», fin dai primi decenni del Settecento due famiglie imparentate fra loro possedevano ciascuna un quarto del mulino; a fine secolo, dopo vari passaggi di vendita e retrovendita, un quarto passò alla famiglia Masotti «Casin» di Ravis, che risulta iscritta anche nei «rotoli» di Pozzo<sup>80</sup>.

<sup>75</sup> APP, «Catastico generale...», c. 70v.

<sup>76</sup> *Ibidem*, «Registro di antichi documenti appartenenti alla veneranda chiesa di Pozzo. 1382-1566», cc. non num.

<sup>77</sup> ASU, ANA, b. 4574, cc. non num.

<sup>78</sup> Una «fineremissione» del 1741 nomina Nicolò Valoppi come «subentrato in loco della signora Livia relitta del qm. domino Valentino Pressacco», il patrimonio ecclesiastico assegnato a G.B. Pressacco, nipote di Valentino, nel 1748, comprendeva «un censo infrancabile esigibile da m. Nicolò e fratelli Valoppi di Gradisca di Sedegliano sopra il molino di Ravis». ASU, ANA, b. 4402, cc. non num.; b. 5114.1, c. 151.

<sup>79</sup> ASU, ANA, b. 4609.6, c. 511v; b. 5113.2, cc. non num.

<sup>80</sup> ASU, ANA, b. 4609.6, c. 508.

<sup>81</sup> Nel 1733 un quarto del mulino era stato assegnato, con atto di emacipazione, a Gio Angelo Pressacco di Sebastiano; morto costui nel 1754 senza eredi, la sua parte passò al fratello Vincenzo,

Nel 1817 Giuseppe Masotti vendette ad Antonio Pasqualini «un carrato di molino»; infatti la *Rubrica dei possessori* del 1851 registra come intestatari i Pressacco “Gros”, i Pressacco “Vise”, Vincenzo Pasqualini e i fratelli Pasqualino e Antonio Pasqualini. Una situazione davvero molto complicata.

Nella seconda metà del XIX secolo Valentino Borgo “Tauscit”, di Ravis, subentrò ai Pressacco “Gros” negli obblighi verso la chiesa di Pozzo<sup>82</sup>; nel mulino si era stabilito dal 1865, proveniente da Turrída<sup>83</sup>, Giuseppe Pressacco, i cui discendenti, proprietari dell’immobile da loro stessi riscattato nel 1932, ancora lo abitano.

Tutti questi possessori, per conto proprio o assieme agli altri, a loro volta davano il mulino, o una sua parte, in affitto semplice a coloro che effettivamente lavoravano<sup>84</sup>. I contratti di questo tipo sono numerosi, così come le occasionali citazioni di singoli “molinari al mulino di Ravis”, talora corredati da descrizioni, inventari, stati di consistenza, stime dei miglioramenti, che ci forniscono importanti informazioni sull’opificio. Esso disponeva di tre mole e dei pestelli per pilare l’orzo; un suo ampliamento era tuttavia nelle previsioni fin dal 1747, tant’è che una clausola sanciva esplicitamente «che volendo il conduttore metter su la quarta mola sia in di lui arbitrio, e però lasiar sempre il sitto ove è, con questo che non possa mai mudar di sitto le molle che corrono». Effettivamente al catasto sono descritte quattro ruote. Vi era annessa una braida, una stalla per i maiali e una «stalletta delli somarelli» che servivano a mandare a prendere nei villaggi vicini le granaglie da macinare. I contratti, stipulati nei primi mesi dell’anno, avevano una durata generalmente di 5 anni rinnovabili, talvolta di 3, più raramente di uno soltanto; il canone in denaro (16 ducati per un quarto di mulino, da 32 a 40 per metà) contemplava anche onoranze in miglio pesto e orzo pesto. Restava sempre a carico del conduttore il tributo dovuto ai Savorgnan per il diritto d’uso dell’acqua («affitto di roggia»); le spese superiori a un ducato invece ricadevano sui locatori<sup>85</sup>.

---

ossia ai figli Sebastiano e Angela; poiché Vincenzo, emigrante, era quasi sempre assente, Sebastiano trovandosi in difficoltà economiche fu costretto nel 1763 a vendere col patto della retrovendita. Alla recupera provvide *iure sanguinis* nel 1765 il notaio Gio Angelo Pressacco, possessore dell’altro quarto; senonché Angela, sposata con Gian Maria Masotti, volle a sua volta, nel 1777, riprendersi ciò che le spettava, dopo che il padre, tornato in patria, le ebbe ceduto i propri diritti; agendo in proprio nome ma utilizzando denaro del marito e del cognato, come ebbe a dichiarare molti anni più tardi, il tutto rimase “a beneficio e malefizio di detti di lei marito e cognato”. ASU, ANA, b. 5110.E, c. 92; b. 5110.G, cc. 230v-231; b. 4589, cc. non num., 31 dicembre 1798; b. 5117, cc. non num., 9 gennaio 1805.

<sup>82</sup> APP, *Fabbriceria*, registro delle rendite 1873-1889, c. 45.

<sup>83</sup> Archivio parrocchiale di Turrída, “Anagrafi della parrocchia di Turrída ab anno 1855”, c. 57.

<sup>84</sup> Fa eccezione Nicolò Valoppi che non solo possedeva parte di questo e di un altro mulino, come si dirà, ma pure vi lavorava insieme ai fratelli e ai figli.

<sup>85</sup> ASU, ANA, b. 5113.2, cc. non num., locazioni e stime del 16 gennaio 1745, 6 e 13 marzo, 31 agosto 1747, 19 e 31 gennaio, 26 febbraio 1762, 23 gennaio 1765, 25 ottobre 1765, 30 gennaio 1767; b. 4577, cc. non num., locazione del 14 febbraio 1744.

Il mulino “di campagna”, ma nei documenti anche «detto di Rivis», ai confini del territorio di Gradisca, apparteneva ai Valoppi: quella che si può ben dire una dinastia di molinari. Abbiamo già conosciuto Nicolò; suo figlio Ambrogio risulta «conduttore» del mulino di Dignano nel 1784<sup>86</sup>; Giuseppe nel suo testamento del 1801 lasciava al fratello Ambrogio a titolo di legato «la sua tangente parte di molino chiamato di Rivis, che possiede in unione delli consorti Valoppi a condizione che tal tangente parte abbia ad usufruirla vita sua durante, e doppo di lui abbia a passare nella sua prole mascolina in egual porzione, che sono Antonio, Liberale, Nicoletto, Gio Batta e Giuseppe»<sup>87</sup>. Intestatari nel 1851 risultano, metà per ciascuno, Daniele Valoppi fu Nicolò, sacerdote, e Giovanni Battista fu Ambrogio, zio e nipote.

Il mulino subì gravi danni durante la «notoria ritirata dell'armata austriaca» avvenuta nel 1801: ne testimonia il gemonese Antonio Petuello che vi si trovava come famiglia. Vi furono «moltissimi guai per i militari, quali tra le altre inconvenienze che praticarono, trasportarono diversi sacchi di farina che si trovava al molino per macinarsi e tra le altre cose sforzatamente portarono via un sacco di farina di sorgorosso che era di ragione di domino Antonio q. Gio Maria Catteruzi di questo loco e benché da esso costituente fu fatto il possibile per impedire, non giovò contro la forza di molti militari che s'attrovavano per tal oggetto in detto molino»<sup>88</sup>.

L'attività cessò nel 1895; di esso non resta quasi alcuna traccia.

L'unico mulino ancora esistente e funzionante venne costruito tra il 1774 e il 1776 per iniziativa comune di Valentino Pressacco “Bian”, proprietario del battiferro di Turrída, e del consuocero Angelo Mitri col figlio Mattia<sup>89</sup>. Il primo passo fu compiuto il 4 febbraio 1774, data della concessione da parte del giurisdicente Mario Savorgnan «d'erriger un mollino di quatro ruotte con suoi pestelli sopra la roggia», nelle pertinenze di Rivis, «nel sitto detto sotto la bucca» (nella compravendita si legge «sito chiamato la Boga entro il riparo del Tagliamento»); contestuale alla concessione è l'investitura dell'uso dell'acqua, per la quale «in ricognizione del diretto dominio» Savorgnan i due dovettero sborsare 528 lire «per una volta tanto» e impegnarsi a versare ogni anno lire 3:-2 e «un paro di capponi». Il luogo inizialmente prescelto si rivelò inadatto, per cui il 17 aprile successivo ottennero il permesso di costruire più a nord, sopra il “riparo” e «di sopra la sudetta bova, come sitto più addatato» alle stesse condizioni di febbraio<sup>90</sup>. I lavori iniziarono subito e dovevano trovarsi a buon punto quando alcuni mesi dopo, in ottobre, venne concluso l'acquisto del terreno «prativo con arbori, viti e talponi», allo-

<sup>86</sup> ASU, ANA, b. 5112.1

<sup>87</sup> ASU, ANA, b. 4610, cc. 33v-34.

<sup>88</sup> ASU, ANA, b. 4614, cc. non num.

<sup>89</sup> Mattia Mitri aveva sposato nel 1772 Antonia Pressacco, figlia di Valentino. ASU, ANA, b. 5114.2, cc. 33-34; APT, registro dei matrimoni 1724-1780, c. 84r.

<sup>90</sup> ASU, ANA, 3808, cc. non num.

ra come ora chiamato “Tetemùs”, «quale ha da servire per roiale del mollino che di presente li medesimi [Valentino Pressacco e Angelo Mitri] fanno fabricare»<sup>91</sup>.

La prima notizia relativa ad un effettivo avvio dell’attività ci porta alla vicinia del 7 maggio 1776. Nell’assemblea si discusse della «solita recreazione che sogliono li mollini di Rivis corrispondere al comune, et di voler la medema avere anco dal mollino novo, erretto ultimamente, et ivi da Angelo Mitri mollinaro novo esser stato risposto di non voler dar niente prima che preceda il comando di sua eccellenza nobil homo giusdicente»<sup>92</sup>.

Nell’ottobre del 1777 Valentino Pressacco prendeva in affitto da Angelo Mitri metà del mulino, al fine «di riddur l’edificio stesso in buon credito et in sequella fruttifero» (mancavano ancora i pestelli e una mola, spese che sarebbero state divise fra loro a metà), affittando tutto il giorno dopo a Paolo e Giovanni Battista Di Giusto da Casarsa. Per la precisione, Valentino dava la propria parte «a mettadia con questo che fedelmente dalli conduttori mollinari habbia da esser con fedeltà condotto et in cappo a cadaun mese di divider per giusta mità tutte le biade che farano», mentre per la metà Mitri i Di Giusto avrebbero versato esattamente il canone dovuto da Valentino ad Angelo, cioè due staia di granoturco al mese a misura di Spilimbergo. Non mancavano i soliti «somarelli» e nemmeno i «suini», i cui eventuali danni a terzi, caso tutt’altro che raro, restavano a carico dei conduttori, mentre si dividevano le spese per il lavorante che già si trovava «al servizio» e soprattutto quelle per «metter aqua» e «nettar li roiali (...) et in caso poi di rotture del Tagliamento dovrà concorere anco il Mitri di Rivis per la mità di tutto il mollino». Ancora, tutte le spese «come di oglio, salle et altro» e le «opere tanto fabrili che d’altra natura» dovevano essere fatte in comune, tenendo «notta distinta di tutto il speso, onde riffondersi un l’altro». Infine i conduttori erano tenuti a portare di onoranza 40 uova in occasione della Pasqua<sup>93</sup>.

Agli inizi del 1778 i due soci fondatori regolano reciprocamente i conti «facendosi final remissione e perpetua quietanza», perché «la sudetta fabrica con tutti li suoi fornimenti et necessarij utensilli comunemente tra essi fatta in società come da buoni e fedelli compagni, senza formalmente particolarizar bene le grandi spese sinora fatte». Si rimisero a due «galant’huomini», domino Valentino Pasqualini e messer Sebastiano Mitri, che valutarono sia i «precedenti conteggi» quanto «le oppere tutte che hanno fatto doppo», stabilendo fra loro «di goderlo mità per cadaun d’essi nel modo che convenirano, come pure di mantener insieme di tutto l’occorrente per giusta mità, tanto ancora in tutte le oppere, come di mondar li roiali

<sup>91</sup> ASU, ANA, b. 5114.2, c. 186; a c. 196, in data 3 marzo 1774, l’atto di acquisto del terreno per il mulino.

<sup>92</sup> ASU, ANA, b. 5112.2. “Mulino nuovo” fu il nome logicamente da tutti usato, da cui la “via mulino nuovo” tuttora nella toponomastica ufficiale del comune.

<sup>93</sup> ASU, ANA, b. 5113.2, locazioni del 9 e 10 ottobre 1777.

tanto di sopra che di sotto, così sull'alto che nel basso di detto molino et similmente di proveder nelle occorenze di aqua e di quanto etc. il tutto per giusta mità». Ad entrambe le famiglie restava garantita per sempre «libera la mazzina, che vuol dire senza moldurare»; qualora uno dei due avesse deciso di vendere, l'altro godeva della prelazione.

Di particolare interesse il sistema scelto per «condurre o far condurre» il mulino: un anno a testa, iniziando da Angelo Mitri, con l'accordo che il conduttore fosse tenuto a versare all'altra parte due quarte di «sorgoturco alla misura di Spilimbergo in ciascun mese della sua condotta (...) che viene ad essere stara 6 all'anno». I capitoli, riportati integralmente in appendice, prevedono obblighi particolari a carico del conduttore e obblighi comuni, tra cui quelli relativi alla pulizia ed eventuale acquisto degli alvei e le spese superiori a un ducato, aspetti consueti e già visti a proposito del mulino vecchio. Viene infine ribadito che spetta a ciascuna parte, durante la propria conduzione, provvedere gli immancabili e indispensabili «asinelli» che tanti danni facevano nei campi altrui<sup>94</sup>.

Dagli inventari si rileva che almeno nei primi anni le mole erano tre, delle quattro inizialmente previste; ma sono quattro le ruote descritte nel catasto “napoleonico” e nella statistica del Falcioni<sup>95</sup>.

Alla morte dei vecchi subentrarono i rispettivi figli. Valentino aveva ben quattro figli maschi ai quali toccò un ottavo ciascuno; venuto a mancare il primogenito Angelo, nel 1801, la sua parte venne divisa in tre<sup>96</sup>. Verso la fine del XVIII secolo era in affitto Innocente Pressacco “Cooz”, altro genero di Valentino<sup>97</sup>, che nel 1798 vendette un'ottava parte ad Antonio Pasqualini e fratelli; nei registri catastali il mulino, segnato con un solo numero di mappa, è intestato proprio ai fratelli Pasqualini<sup>98</sup>.

Nel 1926, quando gli altri opifici vicini avevano già chiuso da tempo o stavano per chiudere, ruote e mole vennero sostituite da un nuovo sistema a cilindri azionato da una turbina, sempre ad acqua, sistema tuttora in uso che costituisce un bell'esempio di archeologia industriale, al quale si deve la longevità del mulino. L'ammodernamento comportò una parziale modifica nei volumi originari della costruzione.

Recentemente l'edificio è stato acquistato dal comune di Sedegliano in vista di un progetto di valorizzazione.

<sup>94</sup> ASU, ANA, b. 5110.G, cc. 244v-245r, 248.

<sup>95</sup> ASU, *Sommazione di Turrida, Rivi e Redenzicco*, p. 40; G. FALCIONI, *Cenni storici e statistici sui molini da grano nella provincia di Udine*, Udine 1878, pp. 30-31.

<sup>96</sup> ASU, ANA, b. 5117, cc. non num.

<sup>97</sup> Aveva sposato nel 1774 la figlia Caterina. ASU, ANA, b. 5114.2, cc. 97-98.

<sup>98</sup> ASU, *Sommazione di Turrida, Rivi e Redenzicco*, p. 40; “Rubrica dei possessori del comune censuario di Turrida ed uniti”, cc. non num.

### *I battiferro*

Le botteghe dei fabbri di cui sono disseminati i nostri corsi d'acqua costituivano fino a tempi relativamente recenti uno degli aspetti più comuni della vita quotidiana: erano infatti indispensabili per la fabbricazione e la riparazione degli strumenti di lavoro in casa e nei campi. Oggi, a pochi decenni dalla cessazione delle attività, restano solo i ruderi delle due fucine presenti sul territorio considerato, risalenti entrambe alla seconda metà del Settecento.

Si è già accennato sopra all'antico battiferro di Turrída, appartenente fin dal XVI secolo ai Pressacco insieme a due mulini. Nel 1748 però è Odorico Pecila, fabbro originario di S. Odorico<sup>99</sup>, che affitta l'opificio ad Angelo Pressacco "Bian", il quale poco dopo assume un fabbro a lavorare per sé col salario annuo di 60 ducati (doc. V). Anche il padre di Odorico, Gio Andrea, era fabbro<sup>100</sup>; alla sua morte, nel 1737, lasciò al figlio e al fratello sacerdote, Valentino, un battiferro a S. Odorico: secondo gli accordi, allo zio toccava la «fusina granda», al nipote quella piccola, «da lui accomodata a spese sue», dove lavorava personalmente<sup>101</sup>. Angelo Pressacco invece, esponente di una delle famiglie principali nella Turrída del suo tempo, può considerarsi, fatte le debite proporzioni, un piccolo imprenditore che investiva la liquidità acquistata in attività commerciali, soprattutto grazie al commercio di legname<sup>102</sup>; uno dei due figli, Michele, svolse per un certo tempo l'attività di notaio, poi sparisce dai documenti, forse trasferito altrove<sup>103</sup>; Valentino invece, come visto sopra, proseguì nelle imprese paterne.

<sup>99</sup> Lavorava nel battiferro di Turrída almeno dal 1724: ASU, ANA, b. 5108, cc. non num.

<sup>100</sup> Una testimonianza del 5 aprile 1680 attesta che nel 1675 lavorava come fabbro nel battiferro di S. Odorico. ASU, ANA, b. 5105.3, c. 13r.

<sup>101</sup> Il passaggio delle consegne venne verbalizzato in data 14 febbraio 1737 con la relazione di due "uomini di comun" che attestarono «di essere stati sotto il giorno di ieri in circa il mezo giorno suddetto nel edificio battiferro di raggione comune Pecila presenti testimoni a vedere il detto Odorico a ceder il loco dala fusina granda di comune raggione di detto battiferro in assenza dal reverendo d. Valentino Pecila di lui zio acciò che il detto reverendo d. Valentino posa far lavorare a suo beneplacito nella medema per giorni tre e mezo per settimana a tenor dalle loro divisioni et il detto Odorico à principiato a lavorare nella fusina picola da lui accomodata a spese sue nella parte disotto nel detto edeficio battiferro a senso delle divisioni et come pure incedendo il detto Odorico che le chiavi siano comune per servirsi et aprofittarsi cadauno di loro pure li suddetti huomini testimoni a datto aviso et participato al detto reverendo d. Valantino in tutto e per tutto». ASU, ANA, b. 4402, cc. non num.

<sup>102</sup> Nel 1752 risulta l'unico iscritto nella II classe, tra 20 e 40 ducati, tra le persone «che rittengono utili di mercante o altro», secondo quanto dichiarato dal comune; in paese c'erano solo altre due persone iscritte nella I classe, da 10 a 20 ducati, nessuna nelle altre classi. ASU, ANA, b. 5112.6, cc. non num. Un documento del 1751 lo qualifica «panetiere» (il figlio Valentino amministrò il dazio del pestrino per Turrída fra 1749 e 1754) ed erano sue le «mercanzie» ossia «zattere» introdotte «a viva forza» in paese per via fluviale senza badare alle possibili conseguenze. ASU, ANA, b. 5113.1 e 5112.4, cc. non num.

<sup>103</sup> Nel 1766 dimorava «nella fortezza di Palma». ASU, ANA, b. 5112.4, cc. non num.

Quali fossero i rapporti tra Odorico Pecila e Angelo Pressacco in rapporto al battiferro di Turrída, non è ben chiaro: sta di fatto che tra i due ci fu una lite per la ricostruzione dell'edificio distrutto da un'alluvione del Tagliamento nella primavera del 1751<sup>104</sup>. Angelo ottenne dai Provveditori ai beni inculti il 6 marzo 1752 la conferma dell'antichissimo possesso, pagando «per recognizione» 6 ducati «effettivi» nelle casse pubbliche; a quella data però Odorico aveva già ottenuto da mesi (ottobre 1751) l'investitura dell'acqua della roggia nel territorio di Rivis e avviato la costruzione del proprio battiferro. Si appellò quindi contro tale conferma «in vigor della quale vedesi eretto un edificio di molino e battiferro in villa e pertinenze di Turida, in grave pregiudicio delle ragioni che competono alla famiglia Pecila»; che i due opifici fossero ormai «recostruiti quasi per l'intiero» si legge anche nell'opposizione presentata dal Pressacco<sup>105</sup>. Il fascicolo processuale si interrompe qui, senza poter vedere com'è andata a finire; di fatto però Angelo Pressacco poté aprire il proprio battiferro solo nel 1760 (morì nello stesso anno, subito dopo l'inaugurazione<sup>106</sup>) e quanto al mulino, come si è visto, lo costruì suo figlio Valentino, parecchi anni dopo.

Stando alle testimonianze dell'epoca la necessità nella zona di una seconda fucina era estremamente sentita: nelle vicinie tenutesi rispettivamente il 4 e 6 settembre 1752 i comuni di Turrída e di Rivis stabilivano di presentare una supplica per la costruzione di un nuovo battiferro nel distretto, in quanto «da Pinzano sino al fiume Stella non se ne trovano che soli due, cioè uno a Dignano e l'altro a Rivis»<sup>107</sup>. Non si fa cenno a quello di S. Odorico, anch'esso certamente distrutto, tant'è che il 9 settembre si pronunciava anche la vicinia di S. Odorico in questi termini: «sopra detta roggia non vi è se non due soli edifici di battiferro, uno de quali è in pertinenze di Dignano et l'altro in pertinenze di Rivis, distanti circa a miglie cinque, quali edifici per il gran numero di ville circonvicine non sono sufficienti per adempire al lavoro occorrente di far ferri per il consumo delle ville stesse, atteso che la gran parte de popoli devono portarsi in altri battiferi più lontani, con gran struscii, incomodi e dispendio a fare tali opere»<sup>108</sup>.

Il 29 ottobre 1751 il giurisdicente della contea di Belgrado Giovanni Savorgnan concedeva a Odorico Pecila il permesso di ricostruire a Rivis il suo opificio, data l'impossibilità di ricostruirlo nello stesso sito «senza nuovo pericolo», con l'obbligo di versare un censo annuo di 20 lire come riconoscimento del serenissimo dominio.

La concessione è preceduta da una dettagliata perizia, datata da S. Vito il 21 ottobre, eseguita da *mistro* Osvaldo Zanussi per stabilire la pendenza e la distan-

<sup>104</sup> Cf. la già citata *Stampa Presacco al laudo* all. al disperso libro storico di Turrída.

<sup>105</sup> *Stampa Presacco al laudo*, p. 14.

<sup>106</sup> Il testamento, che non è stato possibile rinvenire, è datato 5 aprile 1760. ASU, ANA, b. 5110.D, c. 71.

<sup>107</sup> ASU, ANA, b. 5112.6, cc. non num.

<sup>108</sup> ASU, ANA, b. 4402, cc. non num.

za dal mulino vecchio di Rivis, che si trovava poco più a nord. Il perito, recatosi sul posto accompagnato da Gio Angelo Pressacco “Gros” (uno dei “consorti” del mulino) «a livellare la pendenza della aqua della roia dal sitto che si à da fare la fabbrichetta dal battifero la distanza di tavole n. 135», afferma «di potere fare pendenza di piedi do e mezo si che resta distanza di livellare tavole n. 100 in circa sì che si può cavare benissimo piedi 3 di pendenza di caduta di aqua senza un minimo pregiudicio al molino». Il 26 ottobre era stata fatta la prova fatta sulla pendenza da dare all’acqua:

«Essendo fatta l’esperienza con stuada l’acqua della roia per vedere al segno che può venire se acorda con la nivellazione del professore e mastro di tal arte, alla presenza et assistenza del podestà di Rivis, cioè di ser Domenico Davit podestà et ser Orlando Masotto e di ser Gabriello Pagnucco e di ser Valentino Favviano tutti homini di comun di questa villa et stante la prova fatta attestano e professano che si può dare tre piedi di pendenza abbondanti di caduta al battifero da farsi. Così affermando li detti homini come sono statti chiamati per assistenti alla sudetta esperienza da ser Odorico Pecila della villa di S. Odorigo, così ricercati dal medemo per certificarsi per dare la risposta a comandi a sua eccellenza padrone, così mi riferiscono li detti homini esser statti presenti et assistenti in tutto e per tutto all’esperienza fatta per fare la detta clarificazione»<sup>109</sup>.

Anche nel caso di questa nuova impresa, così come per il mulino di Rivis, spulciando tra le carte scopriamo interessi e legami familiari. Odorico rimase proprietario per metà, l’altra spettava invece a Giovanni Battista Venier di Gradisca, che era suo suocero avendo egli sposato nel 1750 in seconde nozze Petronilla Venier. Ad essi succedettero i figli, Gio Andrea Pecila e Nicolò e Michele Venier<sup>110</sup>.

Nella *farie* lavorò per parecchi anni Domenico Lenarduzzi, seguito nel mestiere dal figlio Valentino, che nel 1795 prese in affitto metà di quello di Turrida<sup>111</sup>. Nel corso del XIX secolo venne acquistato dai conti Rota di Codroipo<sup>112</sup>.

Il battifero di Turrida venne inaugurato il 3 marzo 1760:

«Nel battifero novo posto in pertinenze di Turrida erretto da domino Angiolo Pressacho detto Bian, alle ore 23 circa presenti li sottoscritti testimoni. A richiesta di domino Angiolo Pressacho detto Bian mi sono conferito io sottoscritto pubblico nodaro di veneta autorità in detto di lui battifero ove rissiedeva tutta la di lui maestranza et all’o-

<sup>109</sup> ASU, *Contea di Belgrado*, b. 159, cc. non num.

<sup>110</sup> ASU, ANA, b. 4578.7, c. 18; b. 4581, cc. non num.

<sup>111</sup> ASU, ANA, b. 4614, cc. non num.; b. 5117, cc. non num.

<sup>112</sup> ASU, “Rubrica dei possessori del comune censuario di Turrida ed uniti”, cc. non num.; in precedenza invece l’intestazione era Venier Giuseppe qm. Nicola: ASU, *Sommarione di Turrida, Rivis e Redenzicco*, p. 47.

ra sopradescrita fu acceso il fuoco alla fuzzina et dato il corso all'aqua per li roiali del medemo edificio come pure l'aqua al maio sotto il quale diedero principio all'opare fabrili et a lavorare il ferro, ciò che fu esequito scientemente et pubblicamente e perciò il detto Pressacho instò ristare annotato ad ogni buon fine»<sup>113</sup>.

La nuova costruzione comportò danni ad una strada comunale, detta "via di Cavezzo", «tagliata» dal passaggio della roggia, tanto che l'assemblea vicinale dovette ingiungere ripetutamente ai proprietari Valentino e Michele, succeduti al padre, di costruire un ponte su quella strada per poter attraversare la roggia, anche perché il Tagliamento impediva «di poter transitare per la campagna del Basso con carri e uarzene per grava cosichè non si può lavorare li campi» correndo pure «il pericolo di qualche precipitio nelle aque». In caso di incidenti, essi sarebbero stati tenuti a rifondere tutti i danni e le spese. Il particolare della strada interrotta induce a credere che per convogliare le acque della roggia al battiferro se ne sia dovuto mutare il corso, con il consenso del comune: un impegno in questo senso era infatti stato preso in precedenza, ma non ancora attuato<sup>114</sup>.

Quando finalmente venne costruito non doveva essere molto solido, tanto che poco più di un anno dopo, nel settembre 1762, il giurato fu costretto a intimare a Valentino Pressacco di riparare il manufatto «altrimenti che precipitando carri, animali o persone debba esser sottoposto a tutti danni e spese». La risposta fu un'altra intimazione, stavolta diretta al podestà, con cui si ordinava di aggiustare la strada «resa intransitabile», altrimenti il rimedio sarebbe stato a di lui danni e spese «com'ancora che debba aver fatto il ponte della roggia della strada detta via di Cortina»<sup>115</sup>. Su quest'ultimo abbiamo notizie dal 1744, quando la vicinia prese parte di costruire «sopra la roia un ponte di legno di passar con li carri et questo sopra la roia della strada detta via di cortina, et da esser pagato in comune giusto le cognizioni di 4 uomini da sciegliersi in detto comune a far la tansa a cadauna casa»<sup>116</sup>.

Anche per Valentino, come per il padre, si trattava di un investimento redditizio, benché la vicinia attesti nel 1772 che egli «non ha avuto in casa sua alcuna sorte di traffico né negozio di veruna sorte» dopo il 1760, «tempo che mancò a vivi il di lui genitore»<sup>117</sup>. Ai fabbri che lavoravano nell'officina veniva talora demandata la formazione delle nuove leve, provenienti anche dai villaggi del circondario. Un contratto di apprendistato della durata di cinque anni venne siglato nel 1764 con Giacomo Cisilino da Pantianicco; il figlio Sebastiano avrebbe imparato «l'arte fabrile sotto li mistri fabrili che lavorano nel battiferro di detto domi-

<sup>113</sup> ASU, ANA, b. 5112.5, cc. non num.

<sup>114</sup> *Ibidem*, vicinia del 3 giugno 1761.

<sup>115</sup> *Ibidem*, 19 settembre 1762.

<sup>116</sup> ASU, ANA, b. 5112.7, cc. non num., vicinia del 29 maggio 1744.

<sup>117</sup> ASU, ANA, b. 5112.3, cc. non num., vicinia del 2 maggio 1772.

no Valentino Pressacco», col patto «che il detto putto habbia da prestar tutta l'obbedienza prima al detto domino Valentino padrone, e d'impiegarsi in quelle opere che dallo stesso li venivano addittate; et per secondo similmente di obbedire con prontezza alli mistri del battiferro et il tutto senza contradizione». Giacomo si impegnava a pagare 50 ducati in rate di 10 l'anno, anche «nel caso che il detto putto per qualche suo capriccio vollesse terminare il tempo prescritto, o che scampasse o altro», mentre se avesse dato «motivo al padrone di sommo disgusto et che si rendesse causa leggitima di lizenziarlo» la somma da corrispondere sarebbe stata «a proportione del tempo che haverà servito»<sup>118</sup>.

Il battiferro continuò la sua attività fino alla metà del XX secolo restando sempre in proprietà della stessa famiglia, che ancor oggi ne possiede i ruderi.

---

<sup>118</sup> ASU, ANA, b. 5113.2, cc. non num., 23 settembre 1764.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

## I

1688 maggio 12, Turrída.

Locazione del mulino di Redenzico.

ASU, ANA, b. 5105.6, cc. non num.

Zuan Antonio Zanus fu Giulio, facente anche a nome dei suoi fratelli minorenni «come quelli i quali godono et possedono la mittà del molino situato nelle pertinenze di Ridinzico sopra il sito della roia chiamato il molin di Redinzico» e Angelo, Iseppino e Domenico fratelli e Giovanni loro nipote, figlio del fu Sebastiano Pressacco da Turrída «altro fratello», «come possessori dell'altra mittà di detto molino con 4 correnti cioè 3 mole da minuto et una molla da bianco con tutti li suoi ordegni necessari, i quali saranno descritti e nominati nell'inventario fatto per ser Zuan Iacomuzzo confidente dalle parti elletto», danno in affitto semplice ai mugnai Domenico Nicli e suo figlio Osvaldo da S. Daniele il mulino per 5 anni a cominciare da oggi fino al 1693, verso il canone di 76 ducati da pagare in rate ogni 4 mesi, metà agli Zanussi e metà ai Pressacco; «con obligo anco a lui molinaro di pagar ogn'anno in loco delli locatori al comun di Redenzico la regalia che solea pagare ogn'anno di L 6 et l'affitto della roia alli mulinari di Carpaco ducati 4 in anno, pagando anco le rate tanse al detto comune di Ridinzico et tenerli li ordegni del mulino in conzo a loro spese»; i locatori si riservano il diritto di macinare «tutta la biava per loro uso senza alcun premio»; «et perché un canton di muro del mulin et altro che minacia rovina di cadere debbano li locatori restaurare imediate, altrimenti non facendo possan li condutori a spese delli locatori restaurare tutto quello sarà opportuno et necessario per il ristoro di detto mulino, fatto però prima l'intimazione et aviso alli locatori et esser l'oppera stimata da confidente et il speso consentono li locatori che sia a deffalco dell'affitto che pagherano li condutori.

Inventario del molin.

Consegna che fano li Presachi et Zan[ussi] nel molino che ano affittato a messer Domen[igo]

Nichli come dala logattione.

La mola bianca sotto et sopra onze	n.º [...]
altra mola chiamata di sopra onze	n.º [...]
altra mola di mezzo sotto et sopra onze	n.º [...]
altra mola di sotto, sotto et sopra onze	n.º 1 [...]

tutte con le sue regette.

Due banchi, uno di tammesare et l'altro a ben[e]ficio della molitura con una seridura et chia[ve] consegnateli di ragione dal Zanuso.

Una caldera di tenuta di un sechio pesa libbre 6 –  
 Un cadenazo di fero  
 Una quarta et un pesenal con la misura di rame  
 Un palam di fero  
 Tutte le torte parmolate in buon statto  
 Una lume di oio  
 Pesteli tutti tre pesati da novo con le sue pile  
 Marteli di punta n.° 12 pesano L 24, ciovè la mietà sono del Zanuso et laltra mietà di ser  
 Domenigo et di Giosefo Presachi  
 Una asta et una raspa  
 Tamesi due

Io Zuan Iacumuzzo di Sedeano ò tolta detta notte ricercato.

## II

1739 luglio 2, Rivis.

Stima del mulino vecchio di Rivis.

ASU, ANA, b. 4574, cc. non num.

Adi 2 luglio 1739. Notta del molino di Rivis fata da Giovani q. Antonio Travano di Gradisca per ordine e chiamato da mastro Giovan Zuanusi detto della Casa bianca, abitante in Spilimbergo, sopra luogo di detto molino fatta dico a nome e per ordine della signora Livia molgie relita del q. signore Valentino Presacho di Torida, nec non di donna Giustina Fabra di Carpaco madre e filgia respetiva.

E prima

Christi nomine invocato a quo

p.° palli maestri n.° 18 a lire quatro luno	valgiono	L	72
2° le tasse sopra li pali n.° 10 a L 2 luno	valgiono	L	20
3° longoni n.° 4 a L 6 e mezzo luno	valgiono	L	26
4° sfresi n.° 16 a L 1 e meza luna	valgiono	L	24
5° profil con cinque colone sopra il tuto	valgiono	L	18
6° canali n.° 3 e uno per uno posto cole sue mamolate uno con laltro	valgiono	L	36:10
7° il parapeto col solaro di tolle il tuto	vale	L	30
8° li tre laipi con le loro cascade et un altro senza niente atorno tutti	valgiono	L	75
9° le rotte e tre corenti tuti	valgiono	L	45

10° li fussi n.° 3 di longheza uno per laltro fano piedi n.° 46 a L 3 il piede	valgiono	L	139:10
11° la cascata dei pistelli col suo laipo il tutto	valgiono	L	18
12° la rotta dei medemi pistelli col suo fuso di piedi n.° 12 il tutto	valgiono	L	36
13° pille n.° 3 con tre pistelli il tutto	valgiono	L	30
Segue poi nel molino			
14° li sentimenti deli tre molestacci con li loro fornimenti tuti tre	valgiono	L	156
15° torte n.° 3 e 3 ingegneri inferati con il suo pallo et asse uno con laltro	valgiono	L	169
16° la mola di sotto cola sua soia fa onze n.° 9	inporta	L	54
17° la mola di mezo cola sua soia fa onze n.° 7	inporta	L	42
18° il toffo cola sua soia fa onze n.° 10	inporta	L	30
Un fuso poi vecchio con una mola pogiata al muro dietro la porta del molino asieme con il casone dove tiengono la biava il tuto in porta niente dico niente.			
Il tuto soma		L	1021.

Stima fatta da mastro Giovani Zuanusi detto della Casa bianca abitante in Spilinbergo con la sistenza di ser Zuane Travano q. Antonio di Gradischa huomo di comune a gloria di Dio e dela Beata vergine Maria.

### III

1778 marzo 8, Turrida.

Capitoli per la conduzione del mulino nuovo di Rivis stabiliti tra Valentino Pressacco e Angelo Mitri.

ASU, ANA, b. 5110.G, c. 248.

L'anno della sua natività 1778 indizione 11 giorno di domenica li 8 del mese di marzo in Turrida nel studio di me infrascritto nodaro. (...)

Si sono costituiti personalmente et volontariamente negl'atti di me infrascritto nodaro alla presenza delli sottoscritti testimoni domino Valentino Pressacco detto Bianco, unitamente a domino Angelo di lui figliollo nec non messer Angelo Mitri similmente in unione con messer Mattia suo figliollo, le quali parti facendo tanto per lorro che per li discendenti loro eredi, hanno fermato, stabilito, convenuto et severantemente accordato di con-

dur il detto mollino un anno per cadauna d'esse parti, et la prima annata, che vuol dire di oggi in poi, che vuol dire principiarà sotto il giorno di dimani, habbia da principiar a condurlo il sudetto messer Angelo Mitri, et terminata la detta sua annata subentrar habbia il predetto domino Valentino Pressacco detto Bianco, e così continuare perpetuamente sempre; con conditione et patto espresso accordato tra esse parti che il condutor del mollino abbia sempre da corrisponder st. – quarte 2 di sorgoturco alla misura di Spilimbergo in ciascun mese della sua condotta alla parte che resta senza mollino, che viene ad essere st. 6 all'anno, cosiché in quest'anno spetta al Mitri corrisponder il detto sorgoturco al Pressacco; et in tal forma sempre continuar successivamente, a esclusione di qualunque immaginaria oppositione et con la seguente capitolazione.

Primo, che nell'annata, che a cadauna d'esse parti spetarà condur il detto mollino, possa e voglia condurlo a suo comodo e piacere.

Secondo che comunemente habbiano da esser mantenuti e mondati gl'alvei sive roiali tanto dalla parte di sopra che di sotto del detto mollino ed il tutto per giusta mità ed occorendo farne ed anco comprarne.

3° ch'il detto mollino abbia da esser mantenuto nel stato e grado che s'atrova essere sì di utensilli che di altro, giusto l'inventario che si riservano proddure.

4° che quall'una d'esse parti negl'anni di sua condotta vollesse introdur in detto mollino qualche suo particolar mobile, mobile per suo comodo, terminata detta sua annata, sia in di lui libertà il lasciarlo o il levarlo.

5° come s'ha detto nel cittato instrumento, tanto il mollino stesso con tutte le sue adiacenze, tanto sopra l'alto che nel basso, con ogni sorte d'inpiantagioni, il tutto s'abbia sempre da intendere mità per parte, così pure certa terra la quale fu da esse parti comunemente comprata, esistente di sotto il ripparo di Rivis, su cui havevano devisato di piantar il detto mollino, parimente s'intende mità per cadauna d'esse parti.

6° che il condutore del mollino abbia nella di lui condotta di suplire alle occorrenti spese, come anco di mantenerli le punte che servono per le molle e tutt'altro, quando non sorpasserà la spesa di ciascuna oppera la summa di un ducato di lire 8, nel qual caso dovrà subentrare anco la parte che s'atrova senza mollino.

7mo che nell'incontro d'andar a metter acqua abbiano da concorere unitamente con le opere, salvo ed escluso il Pressacco di condur il carro, a motivo che quello deve servire per il particular suo battiffero.

8° come nel cittato instrumento, che una parte et l'altra habbia d'aver sempre libero ed esente il mazzinare per suo uso, senza moldurare in ogni tempo

9° che ognuna d'esse parti nella sua condotta sia tenuta provedersi di asinelli.

Che tanto una parte et l'altra promettono mantener et osservar sotto obligatione generale d'ogni di lorro avere mobili, stabili, presenti et futuri, nella più ampla et valida forma, et sic etc.

Fu pagata la notte del presente dal Pressacco.

## IV

1779 marzo 9, Rivis.

Inventario del mulino nuovo di Rivis.

ASU, ANA, b. 5114.2, c. 161.

Inventario tra Bian e Mitri.

Adì 9 marzo 1779 nel mollino situato nelle pertinenze della villa di Rivis di raggione di domino Valentino Pressacco detto Bianco et di messer Angelo Mitri consorte.

Visto et a norma degl'antecedenti convenuti ed accordati tra detti Pressacco et Mitri che furono di goder gl'utili del detto mollino un anno per cadauno d'essi ed essendo come dissero sotto il giorno di ieri spirata l'annata che il detto Mitri ha usufrutuato il detto mollino, così che in oggi è subentrato il Pressacco.

A tall'effetto dunque sono comparssi in detto mollino il suddetto Pressacco nec non messer Mattia e Giacomo fratelli figliolli del sunominato messer Angelo Mitri, li qualli come dissero comparire in nome et per nome del suddetto messer Angelo Mitri di lorro padre, le qualli parti d'accordo si sono rimessi in due galanthuomini, uno per parte, che sono domino Valentino Pascolino della villa di Turrida elletto da detto Valentino Pressacco et messer Gio Angelo Borgo della villa di Rivis elletto dalli suddetti due fratelli Mitri, ai quali le parti d'accordo hanno datta facultà di prender il statto e grado di detto mollino, tanto delli miglioramenti che delli peggioramenti sull'ordine preventivamente devisato, instando inoltre le parti che da me venghi annotata l'operatione medema anorma di quanto dalli detti due uomini verà depposto.

Et primo il corpo, sive la fabrica dello stesso mollino, averla trovata intata nel primiero suo stato.

Secondo principiando dalla prima molla dalla parte di sotto averla trovata uniforme alla consegna.

3° la molla seconda di mezo similmente averla trovata in tutto simile alla consegna

4° la molla 3a similmente salvo quanto si dirà di miglioramento in questa

5to il toffo ritrovato nel suo essere di prima et similmente il burato.

6to circa gl'utensilli il strangolino, il qual dissero essere del sollo Pressacco.

7mo la quarta e due tamisi sono in cumulo tanto di uno che dell'altro.

8° n.° 7 punte di peso con la catena di ferro di libbre 13 once 5.

9° galline n.° 4 et un gallo in cumulo.

Rapporto alla 3a molla li Mitri hanno il miglioramento d'aver fatto cerchiar con cerchi di ferro la detta molla et altro cerchio di ferro alla sua et il suo pallo di ferro con sua assa; di più il solaro di detta molla, non mai il molestazzo che era prima; così ancora le tre catene di ferro che sostentano le tre trameze di peso di libbre 8 once 6, che sono tutti li miglioramenti delli Mitri.

Servi per memoria che non s'ha pottuto liquidare il credito a mottivo che non hanno la notte del peso della fermenta.

Et ita ad laudem Dei.

Ed io Francesco Fabris di comissione nottai il presente inventario.

## V

1748 giugno 16, Redenzicco.

Locazione del battiferro di Turrida.

ASU, ANA, b. 4577, cc. non num.

Giorno di domenica 16 giugno 1748 fatto in Redenzicco alla presenza etc.

Constituito presso me nodaro e sottoscritti testi domino Odorico Pecila di S. Odorico, quale per sé et eredi ha dato, locato ed ad affitto semplice concesso per anni 25 e così di 25 in 25 fino a renontia o comeato da farsi spirato detto tempo a piacere delle parti a domino Angelo Presacco detto Bianco di Torida qui presente acetante e conducente ad affitto semplice per sé et suoi eredi un battifero posto e situato nelle pertinenze di Torida con quelli mobili e instrumenti fabrili veranno descritti e valutati al tempo conseguirà il possesso di detto batifero, che qui in calce verrà la consegna stessa registrata; et questo per l'annuo affitto di ducati 34 di L 6:4 l'uno, d'esser questi pagati in due eguali rate, la prima sarà pagata a s. Giacomo di luglio 1749 e la seconda e ultima a s. Martino susseguente e così continuar d'anno in anno durante la presente; e inoltre doverà pagar l'affitto di roggia e L 2:10 al comun di Torida per campatico. Restando inoltre le parti stesse convenute del restante nel modo che segue.

Prima, che li quatro talponni esistenti nel roiale arente detto batifero restano a comodo et incomodo di detto Pecila locatore.

Secondo che detto Bianco abbia a fare quando li sarà possibile dei argini e ripari acio il Tagliamento non abia a danificare detto batifero.

3° che detto Bianco abbia a mantenere detto batifero nel stato e grado che li verrà consegnato con il suddetto inventario e facendo detto Bianco miglioramenti nel medesimo e così anco per riparo del torente Tagliamento, questi al tempo della renontia o comeato acorda detto Pecila pagarli a tenor della stima verrà a tal tempo fatta, così anco in caso lo stesso facesse impianti di talponni nel roiale di detta roggia, questi pure a tal tempo doveranno da detto Pecila esser pagati e così per il contrario facendo detto Bianco pegioramenti in detto batifero promette al suddetto tempo quelli pagarli senza alcuna conditione.

Con promessa del Pecila di mantenere detto battifero e del Bianco di pontualmente pagare detto affitto sott'obligatione reciproca d'ogni loro avere presente e futuro. Tanto le parti sono diffinitivamente stabilite.

S'averta poi che la presente principierà a corer li 21 ottobre prossimo venturo così etc. Presenti Vincenzo Pecila et Valentino di Ottavio Pecila ambi di questa villa testi.

1748 agosto 21, Redenzicco.

Assunzione di un lavorante e inventario del battiferro.  
ASU, ANA, b. 4577, cc. non num.

Con la presente scrittura di conventionione si dichiara come messer Angelo Pressacco detto Bianco della villa di Torida ha elletto et acordato mistro Francesco Modotto per fabro nel di lui battiferro posto in pertinenze di Torida, quale Modotto s'obliga e promette servire nella sua arte fabrile con pontualità il suddetto Bianco e mancando in caso d'impotenza o di altro accidente che abbia lo stesso a riffare per rata di tempo oltre di giorni tre che resta dal Bianco gratiato, quale all'incontro promete e s'obliga contare et esborsare al citato Modotto per suo honorario in cadaun anno ducati 60 di lire 6:4 l'uno, quali doveranno esser intieramente contati al Modotto mesi due doppo spirata l'annata, et ciò oltre le spese cibarie da esser queste soministrate al di lui dibisogno e non altrimenti. A caso poi, che detto Bianco senza legittima causa avesse a licentiar avanti finita l'annata il suddetto fabro Modotto abbia per patto convenuto a pagarlo della intiera annata, e così per il contrario, se il suddetto Modotto professasse a prendersi licenza pure senza legittima causa dal detto Bianco abbia in qualunque tempo, a risserva se fusse spirata l'annata a partirsi senza alcun honorario così diffinitivamente le parti convenute, restando le regalie fabrili a comodo e incomodo del Bianco suddetto dalle quali non possa mai servirsi esso Modotto se non in caso che non avesse il suo giusto dibisogno così etc.

Presenti Francesco Benedetto di S. Odorico e ser Odorico Pecila di questo locco testi.

In Redencico 26 agosto 1748.

Segue il stato e grado di fuori il battiferro.

Essendo io sotto scritto statto ricercatto da messer Odorico q. Gio Andrea Pecila di San Odorico et messer Angelo q. Valentin Presacho detto Bianco di Turida come abile in arte di stimare un defficio cioè un batiferro in pertinenza di Turida di ragione di esso messer Odorico Pecila come invoco prima il Signor Iddio come che qui sotto segue, et prima

Lancipetto della posta di ricever l'aqua con il prefillo e colonelle con solaro e sponde	L 27:-
colonelle quatro da drio il ponte con tre toloni	" 2:15
il canal del maggio	" 30:-
portelle con lancipetto 3	" 1:10
il canal della roda delli folli	" 16:-
il canal curto per sbarar laqua	" 8:-

palli maistri n.° 5 in pesimo statto	”	16:-
altri palli quatro a meza vitta	”	24:-
muri n.° 4 sotto i longoni	”	6:-
longhoni n.° 6	”	26:-
spiumazi n.° 17	”	18:-
cadutta e laipo delli folli con le sue spunde	”	28:-
murro di sotto che sostenta la roda delli folli con un pallo arente	”	6:-
la roda delli folli et il fuso arente della medema inferatto	”	52:-
cadutta con il laipo del maggio et la gorna che distigne fora laqua	”	34:-
portella del maggio di alzar laqua con bertoele et fero che alza et la stangetta	”	6:-
il fuso del maggio con la roda inferatto	”	46:-
summa		<u>L 349:-5</u>

segue dentro

21 agosto 1748.

Segue la stima del grado del battifero.

Ricercato io sottoscritto nodaro e perito da domino Odorico Pecila e da domino Presacco detto Bianco a far la seguente stima, ed è come segue.

Nel batifero.

Stanzette n.° 2 da conservar carbon.

Muro di tempiaro a tramontana	longo	pie di 12		
	alto	pie di 10	passa 4 p. 4	
a mezodì	longo	pie di 12		
	alto	pie di 10	passa 4:4	
faciata a sol a monte	longa	pie di 15 ½		
	alta	pie di 8	passa 5:-	
			passa 14:3 a L 6	L 87:12
Una ferata di baston nel tempiaro di tramontana				L 14:-
altra a mezodì di baston				L 9:-
una trapartita di tolle vechia calcolata				L 5:-
due scuri di porta di dette due stanzette con p. b. con una chiave e seradura				L 4:10
un scuro di fenestra a tramontana con p. b. e cadenazo vechio				L 2:-
altro scuro a mezodì con p. b. e cadenazo				L 3:-
coperto di coppì tollado	longo	pie di 15 ½		
	largo	pie di 13 ½	passa 9 pie di 3 a L 8	L 76:16
muro del corpo del battifero				
faciata a levante	larga	pie di 37 ½		
	alta	pie di 11 ½	passa 17 p. 1	

altra a sol a monte	larga	pie di 37 ½		
	alta	pie di 11 ½	passa 17 p. 1	
tempiaro a tramontana	largo	pie di 21 ¾		
	alto	pie di 14	passa 12 p. 1	
altro a mezodì	largo	pie di 22		
	alto	pie di 14	<u>passa 12 p. 2</u>	
			passa 59 p. – a L 7	L 413:-
Arpete n.° 7 a L 3:10 l'una				L 24:10
zanchette n.° 3 a L 2:10 l'una				L 7:10
scuro di porta in due a sol a monte con p. b. e cadenazzo calcolato				L 16:-
altro scuro a levante con p. b. e cadenazeto				L 4:10
altro a mezodì con p. b. e seradura con chiave e ferro con lucheto				L 7:-
				L 674:-8

## Segue dentro

N.° due palli et una mussa che sostenta il fuso dentro della roda delli folli		L 6:-
due palli magistri del magio con suoi fornimenti	"	52:-
manico del maggio con la boga	"	22:-
due palli che sostenta il fuso del magio dentro con la tassa che core la spina	"	20:-
n.° 3 zochi delli lancuzini uno per labro	"	6:-
un pezo di olmo con pezo di fero dentro serve per tirar le lame sopra le rode	"	1:10
tre fusi in area feratti uno per l'altro	"	6:-
cinque paledie con le cavigie di fero	"	24:-
tre trezzi che mena li fusi per alzar li folli et un mazanier di fero tacatto al fuso	"	16:-
due colonelle con pezo di legno per parte della fusina	"	2:-
due folli con suoi fornimenti come stano e giacino uno per l'altro	"	200:-
un manico di trivella feratto	"	2:10
la tasa del fuso della fusina di sotto	"	2:10
	summa	L 384:10
oltrascritta summa		L 349: 5
	tutto summa	L 731:15

Io sottoscritto mistro Osvaldo Zanusi.

s'aggiunge un pallo della zavatta del magio	val	L 11:-
		L 742:-5

5 settembre 1748 in Redencicco presenti etc. fu prodotta la suddetta stima per me nota-  
ro a tall oggetto a me presentata dal suddetto sig. Osvaldo Zanussi a d. d. Odorico Peci-  
la qm. Andrea e a Angelo Presacco detto Bianco e quella ben intesa restò da essi lodata.

Fu presente il suddetto sig. Osvaldo Zanusso e ser Odorico Pecila di Redencicco.

#### Riassunto

*La roggia chiamata "di San Odorico" o anche "di Codroipo", derivata dal Tagliamento in riva sinistra, è documentata dal sec. XIII. In base ai risultati delle ricerche sinora condotte in diversi archivi se ne tracciano le vicende storiche per quanto riguarda il tratto che va da Redenzicco a Rivis, nel comune di Sedegliano. Lungo il corso d'acqua sorsero in età medievale e moderna numerosi mulini e battiferro, cui attingeva un ampio bacino di utenza, ridottosi drasticamente dopo la realizzazione del canale Ledra e la conseguente costruzione di altri opifici; situazione che nel giro di pochi decenni condusse alla chiusura tutti quelli di cui si tratta nell'articolo, tranne uno, tuttora in attività, risalente al 1776. L'appendice documentaria dà conto dei patti e delle consuetudini che regolavano l'attività molitoria e febrile e delle caratteristiche materiali di edifici ormai distrutti o radicalmente trasformati.*

#### Summary

The existence of "the leat of San Odorico" (also called "the leat of Codroipo"), on the left side of the Tagliamento river, has been documented since the 13th century. Thanks to the latest researches carried out in different archives, we know the history of that part of the leat that goes from Redenzicco to Rivis, till it reaches Sedegliano. During the Middle Ages and throughout Modern History, a lot of "battiferro" mills were built along the watercourse. A lot of people kept on using them, till the Ledra channel and a lot of factories were built: after that, all mills but one were closed within a few decades. The last operating mill goes back to the year 1776. The documentary appendix illustrates the deals and usages settling the mills' intense activity and let us know what ancient construction techniques were like.

